

DICEMBRE 2008

Anno XXXII (LXII) N. 689

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
TRE PERCORSI BIBLICI (10) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 3</i>
IL DISSENSO DI PAOLO <i>s.f.</i>	<i>pag. 5</i>
IL NATALE SECONDO UN NON CREDENTE <i>Jean Paul Sartre</i>	<i>pag. 5</i>
“E IL VERBO SI FECE CARNE” <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 6</i>
CHE OGNI DUREZZA SIA SCIOLTA <i>Eva Maio</i>	<i>pag. 6</i>
IL DESTINO NEL MONDO ANTICO <i>Giampiero Bof</i>	<i>pag. 8</i>
NATALE INIZIO DELLA SPERANZA CRISTIANA	<i>pag. 10</i>
STANACI DALLE CERTEZZE FASULLE <i>i.f.</i>	<i>pag. 12</i>
IL CALORE DELL'AMICIZIA <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 12</i>
CHIANCIANO 2008 (2) <i>Itala Ricaldone</i>	<i>pag. 13</i>
CRISI FINANZIARA O CRISI DI SISTEMA? <i>Renzo Bozzo</i>	<i>pag. 13</i>
YES WE CAN <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 15</i>
BORDEGGIANDO CON HOMO SCIENTIFICUS (1) <i>Dario Beruto</i>	<i>pag. 15</i>
PRODURRE E CONDIVIDERE <i>Francesca Carosio</i>	<i>pag. 16</i>
ALMENO NOI CI CREDIAMO? <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 17</i>
IL PORTOLANO	<i>pag. 19</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 20</i>

A scorrere le pagine dei quotidiani e ad ascoltare le notizie dei telegiornali a volte prende un senso di sgomento e di paura perché sembra proprio di vivere in un mondo devastato in profondità dalla diffusione delle multiformi espressioni del male che prima o poi, si teme, finiranno per spegnere qualsiasi speranza in un futuro più giusto e solidale.

È vero, come recita un detto africano, che fa più rumore un albero secco che cade di una foresta che cresce. È vero che ci sono milioni di persone che vivono con dignità e rispetto i loro giorni, ma è altrettanto vero che la pianta del male fruttifica disastri in piccola e vasta scala provocando sofferenze senza fine.

Ecco in prima pagina di un quotidiano il volto insanguinato di un giovane cinese malmenato a Roma da una banda di teppistelli a dirci che il razzismo è quanto mai diffuso in Europa e con picchi alti in Italia, secondo quanto si legge in una recente inchiesta europea, sulla questione. Ecco la corruzione che intacca le fibre vive del Paese; ecco la criminalità organizzata che la fa da padrona in alcune regioni meridionali; ecco scippi, rapine, truffe che conducono a sentirsi insicuri nel quotidiano, mentre rimane incombente il disastro ambientale e all'orizzonte si profila una recessione con decine di migliaia di posti lavoro che andranno in fumo e la povertà che si estenderà ancor più.

Tutto questo crea un clima che inaridisce la speranza e alimenta l'arroccamento nell'individualismo, ciascuno per sé a godersi gli spicchi di vita che riesce a strappare nell'indifferenza al bene comune.

Ci sarebbe davvero da disperare dell'uomo e da isolarsi nell'invocazione angosciata al Padre silente perché si svegli, come chiede un salmista, se non intervenisse la ragione a frenare e gestire l'umore nero e a indicare quanto esiste e cresce di positivo. Per il cristiano viene in soccorso la fede in un Dio incarnato, in Gesù, la cui nascita celebreremo il prossimo Natale; un Dio, ci ha annunciato il Maestro, che ha fiducia nell'uomo, al punto da affidargli l'umanizzazione della terra, l'annuncio veritiero della Parola e la sorte stessa del Figlio.

È un Dio “con” noi e “in” noi tutti i giorni che soccorre la nostra vulnerabilità con il dono della Grazia e che, senza negare la realtà del male, alimenta la nostra speranza nella riuscita, per quanto parziale, del bene. Una speranza che sfida certe evidenze massicce perché si radica nella dimensione positiva di ogni uomo spesso trattenuto dal peggio dall'istinto stesso di conservazione della specie e insieme nella Forza dello Spirito che nel profondo di ciascuno di noi lavora instancabilmente per aprire e illuminare il nostro cuore “di pietra” e convertirlo in uno di “carne”, come profetizzava Ezechiele.

Sì, la storia non è abbandonata alla durezza delle leggi di un fatalismo radicale, non corre inevitabilmente verso un “buco nero” che un giorno o l'altro si spalancherà e ingoierà tutti e tutto nel nulla perché è animata in continuità dalla Forza dello Spirito che in ogni tempo, e in particolare in quelli di crisi, ha suscitato uomini nuovi e profeti che mantenessero viva e ardente la speranza e indicassero vie percorribili per costruire un mondo più giusto.

Buon Natale allora nella fiducia in quel Dio benevolo e custodiente che ci viene incontro gioioso nell'umanità del Bambino Gesù.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IL GRIDO E LA VIA (Is 40, 1-5-9-11; 2 Pt 3, 8-14; Mc 1, 1-8)

Il brano del lontano discepolo di Isaia e il brano del vangelo di Marco, l'“in principio” del suo vangelo, hanno in comune due parole, forse anche altre, ma queste due oggi mi colpivano: il grido e la via.

Mi colpiva innanzitutto l'*invito a gridare*: «Alza la voce, con forza... , alza la voce, non temere», così il profeta. «Voce di uno che grida nel deserto», così l'evangelista Marco, che riprende la parola delle Scritture ebraiche.

E mi incuriosiva l'accostamento – *parlare al cuore* e gridare – : «Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù».

Mi colpiva l'accostamento perché – confessiamolo – *di solito chi grida* non parla al cuore, anzi *spaventa il cuore*. E allora perché l'invito a gridare? Non è certo l'invito alla prepotenza del grido: ne abbiamo segni, purtroppo, nel nostro tempo. E più sono in vista, più gridano.

L'invito è ad alzare la voce, quella voce, che in mezzo alla prepotenza dei gridi, rischia di essere sommersa, rischia la cancellazione, il soffocamento. *Far udire*, dunque, *un'altra voce*, che dia un altro segnale, il *segnale della speranza*.

Sono queste le voci che vanno alzate, *voci di consolazione*: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio». Sono queste le voci che vanno amplificate, perché quelle che oggi hanno più potere sono altre: sono voci che diffondono paura, diffondono ansia, diffondono insicurezza, voci che hanno tutto l'interesse ad approfittare della debolezza per sottomettere le coscienze. No, è scritto: «Gridatele che è finita la sua schiavitù».

E c'è un segno, un criterio per distinguere il grido della prepotenza dal grido della consolazione: parlate al cuore. Parla al cuore o no? Chiedetevi questo: se quel grido, se quella voce parla al cuore o no. Se in quella voce parla il cuore o se parla l'io arrogante e intrigante, se parla veramente il cuore.

Il grido... e la via, la strada. Ecco la seconda parola su cui vorrei indugiare. Perché la voce dice: «Preparate la strada del Signore», la strada, la via.

la strada di Dio, non la nostra

Preparare la strada. A volte si è interpretato l'invito come a costruire noi una nostra strada a Dio, la nostra via, il nostro sentiero per il quale Dio debba giungere a noi. No, la strada, il sentiero, la via da preparare è quella di Dio, la sua. Ricordate il salmo? «Mostraci, Signore, le tue vie, istruiscimi nei tuoi sentieri» (*Sal 25, 4*). Le tue vie, i tuoi sentieri. Quelli di Dio! Che non sempre sono i nostri: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre vie non sono le mie vie» (*Is 56, 8*).

E dunque *ci è chiesto un cambiamento*, un battesimo di conversione, che significa battesimo di cambiamento, un cambiamento *di mente e di cuore*. È questa la cosa più difficile da cambiare, la mente e il cuore, la nostra mentalità, il nostro

modo di pensare per accedere ai pensieri di Dio, alle vie di Dio: “Preparate la via del Signore, la strada del Signore”. Ebbene, *guarda la strada che Dio percorre per giungere fino a te*. È quella che devi preparare. La strada di Dio ci è stata presentata oggi nel brano del discepolo di Isaia: è *una strada per tutti*, e perché sia per tutti bisogna renderla piana, niente colli e niente monti, perché sarebbe strada per i più forti, per gli uomini della scalata, sarebbero esclusi per sempre i meno forti, i più deboli. E non una strada dell'accelerazione: chi arriva, arriva... gli altri peggio per loro.

Guarda come cammina Dio sulla sua strada. Guarda e impara: «Porta – è scritto – gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri».

E allora non chiamare strada di Dio una strada che disconosce questi ritmi e questa attenzione. Non chiamare città di Dio una città che disconosce questi ritmi e questa *attenzione a chi è più debole, a chi più fa fatica*.

È questa attenzione che va risvegliata in tutti: un risveglio, un sussulto, un invito ad aprire gli occhi.

Le nostre vie. E la via di Dio: lui «porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri». Prepariamo la via, ma che sia quella del Signore. *Angelo Casati*

L'ANNUNCIO DELLO SCONOSCIUTO (Gv 1,6-28)

Noi sappiamo chi è: «Un inviato da Dio». Conosciamo il suo nome: Giovanni. Ma, a preti e leviti che arrivano in delegazione (e non è un caso se sono preti e leviti) per chiedergli se egli è il Messia, il profeta Elia o il grande Profeta, egli risponde ogni volta con fermezza: «No, non sono io!». Ancóra pressato, e persino intimato a dare una risposta non più negativa, ma affermativa, egli si lascia infine sfuggire: «Sono la voce che grida nel deserto: appianate la via del Signore». Una voce, la voce che prepara e annuncia la venuta del Signore.

Sta per venire il Messia. Il suo arrivo è prossimo, imminente. Giovanni lo sa. Ma, lui, non fa che precederlo per dire: «Attenzione! preparatevi. Siate pronti, non mancatelo!». Egli non è la Luce. È là, molto semplicemente, per rendere testimonianza alla Luce. Battezza solamente con l'acqua. Colui che viene, lui, batteggerà nel fuoco e nello Spirito. Non rovesciamo i ruoli!

È tuttavia quel che faranno certi discepoli di Giovanni, quelli che saranno designati col nome di giovaniti. Essi considereranno Giovanni come il Messia e non ammetteranno che il battesimo nell'acqua.

Giovanni rifiuta energicamente che lo si prenda per chi non è. Rifiuto dei complimenti e degli applausi. Non è nemmeno degno di slacciare i sandali di colui che deve venire. Non fissate la vostra attenzione su di me! Guardate dunque nella direzione che vi indico, quella del Messia, del Salvatore, di Gesù. Persino Lui dirà, per non lasciarsi imprigionare dall'entusiasmo delle folle e tradire la sua missione: «Non lo sapete? Non avete che un solo Maestro, che un solo Padre, uno solo, Colui che è nei cieli».

Non è estinta la razza dei giovanotti che si attaccano più al predicatore o al messaggero che al messaggio. Ciascuno di noi, in qualche momento, non è contaminato dal «giovanismo»? La «bella» omelia, l'eloquenza, l'immagine televisiva, in breve le parole trattengono più l'attenzione della Parola. È vero che questa è così difficile da percepire e da comprendere. E non la si ascolta attentamente che nel silenzio. La Parola, più che le parole. *Hyacinthe Vulliez*

IL VECCHIO E IL BAMBINO (Lc 2,22-40)

Un tempo, vicino alle culle illustri, i narratori ci mostravano fate che lasciavano sfuggire dalla loro bacchetta magica doni prodigiosi e destini eccezionali. Niente di simile in questa scena in cui Gesù è accolto da un vecchio e una vecchia, nel cuore di Gerusalemme.

Simeone e Anna celebrano il bambino. Tutti e due si lasciano andare in una sorta di sacra esaltazione. Riconoscono *in questo visino fragile e fresco il compimento del lungo passato del loro popolo*, il frutto di due millenni di ricerca e di attesa di Dio, l'avvento di un mondo e di un'era nuova. Una nascita unica. Il fiore sorprendente del vecchio terreno dell'umanità. Ma in quel Tempio in cui si concentrava il particolarismo religioso d'Israele, l'orizzonte sembra improvvisamente lacerarsi: si tratta di un avvenimento «preparato da te davanti a tutti i popoli» e le «nazioni pagane» ne saranno illuminate. Fin dalle prime pagine del suo vangelo, fin dai primi giorni del bambino, Luca annuncia che tutto l'universo sarà trasformato da questo neonato! E che la luce varcherà i confini di Israele per andare verso tutta l'umanità.

Luca era greco. Annunciava Gesù in città greche e suscitava comunità di uomini e donne che non avevano conosciuto la religione ebraica. Luca lo ricordava con insistenza: il Vangelo di Gesù non era chiuso nel popolo ebreo, era il lievito di tutta la terra.

Il vecchio Simeone non s'inganna: «Vedi, tuo figlio provocherà la caduta e la risurrezione di molti in Israele. Così saranno svelati i pensieri segreti di molti». Predizione temibile: Luca lascia indovinare la tragedia. Fin dal primo passaggio di Gesù in questa città di Gerusalemme «che uccide i profeti», egli ci fa intravedere i movimenti di folla attorno a Gesù, l'astio degli uni, l'adesione degli altri, e, proprio in fondo, la luce insanguinata dell'ultimo Venerdì. Attorno a questo bambino partito verso le moltitudini gli uomini si smisteranno: egli sarà per sempre divisore. Perfino nel cuore di ogni uomo, egli chiamerà incessantemente a raddrizzarsi, a cambiare vita, a ricevere dal Padre un essere nuovo.

Chi riceve i genitori di Gesù al Tempio di Gerusalemme? Non sono i preti, ma due profeti, un vecchio e una vecchia. I preti ripetevano i gesti sacri, erano fossilizzati sui loro riti e sulle loro formule. Il Tempio limitava il loro orizzonte. Molti di loro sarebbero diventati, più tardi, gli avversari di Gesù. Mentre i profeti, qualunque fosse la loro età, erano sempre stati i testimoni dell'avvenire, gli uomini dell'attesa, i «portavoce di Dio», come dirà Leon Bloy. Questi esseri innamorati di tutte le giustizie avevano aperto le strade degli

uomini e le strade di Dio. Erano là – un uomo e una donna, due volti rugosi – nel momento dell'inconcepibile incontro. Questo figlio di umanità e divinità avrebbe ereditato dalla loro storia secolare: lo si chiamerà il «profeta», lui pure. E come molti dei suoi predecessori, lo si condurrà un giorno alla morte. Verso quelle fecondità illimitate che lo scrittore russo Pasternak enunciava sulle labbra di Gesù:

«Morirò, ma il terzo giorno
rinascerò e come zattere
sul fil dell'acqua, i secoli galleggeranno
verso la mia luce, e io li giudicherò» (Il dottor Zivago)
Ditemi, quando sorridiamo a un bambino in culla, quando abbiamo la preoccupazione dei giovani che amiamo, quando guardiamo tanti uomini attorno a noi, quale avvenire auguriamo loro?
Gérard Bessière

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (10)

L'aurora

Noi siamo soliti distinguere l'alba – i primi bagliori del giorno – e l'aurora, quando la luce invade a poco a poco l'orizzonte. Che gli Ebrei abbiano veramente fatto lo stesso o no, l'una o l'altra è da loro desiderata ardentemente. Lo è con sicurezza, certamente: il vegliante l'attende con fermezza, e noi sappiamo che il credente, secondo un salmista, conta anche più sicuramente sul suo Dio. Un altro, ancora più audace, s'immagina che egli è capace di suscitarsela: «Il mio cuore è pronto, o Dio, io voglio cantare, io voglio suonare! [...] Svegliati arpa, cetra, che io sveglio l'aurora!». Può anche succedere che, maledicendo la notte e il giorno della sua nascita, un uomo sofferente dica: «Quella notte, sia lugubre, ignori i clamori gioiosi! [...] Si vélino le stelle della sua alba, attenda invano la luce e non veda aprirsi le palpebre dell'aurora!».

L'uomo che vuole vivere, lui, si rallegra di vedere «ingrandire lo splendore della luce e l'alba fino al giorno», e di pensare che lo stesso accada della strada dei giusti. Se potenze inquietanti hanno regnato sulla notte, l'aurora, da quando è «al posto che Dio le ha assegnato, afferra la terra per i bordi e ne scuote i malvagi», mentre gli animali feroci si ritirano quando «il sole si leva, e vanno a rintanarsi nelle loro tane. Allora l'uomo esce per la sua opera, fare il suo lavoro fino a sera». L'aurora, radiosa, alata, è accostata alla giovinezza degli esseri umani: noi troviamo qui una delle rare comparazioni tra la giornata e la vita nella Bibbia. Infine, essa è un tempo privilegiato per la preghiera e l'offerta di sacrifici.

La preghiera dell'alba

Si può evocare il dovere della preghiera dell'alba nel vocabolario che abbiamo appena incontrato, quello del sorgere del giorno o del sole: «Bisogna precedere il sole per rendere grazie, e lodarti dal sorgere del giorno», che forma col suo tramontare una totalità per dire la lode di Dio («Dal sorgere al tramonta-

re del sole, lodato sia il nome del Signore!», il suo splendore («Dal levare del sole al suo tramonto, da Sion, beltà perfetta, egli risplende») o quello della sue opere («Orgoglio delle altezze, firmamento di chiarore, tale appariva il cielo nel suo spettacolo di gloria. Il sole, mostrandosi, proclama dal suo sorgere quale meraviglia è l'opera dell'Altissimo», perché i segni di Dio «fanno giubilare le porte del mattino e della sera»).

Aggiungiamo due paragoni gradevoli. Uno maschile: «Là in alto per il sole egli ha alzato una tenda, e lui come uno sposo che esce dal suo padiglione, si rallegra, valoroso, di correre il suo cammino. Ai limiti del cielo egli ha il suo sorgere, e la sua corsa raggiunge l'altro limite». L'altra femminile: «Come il sole che si leva sulle montagne del Signore, così il fascino di una bella donna in una casa ben tenuta».

Quanto si cèlebra soprattutto all'aurora è certamente «la luce che caccia le tenebre»: «la luce [...] è dolce, e piace agli occhi vedere il sole», dice Qohelet. Un'espressione, al riguardo, fa sentire in modo mirabile l'ethos biblico: «Tu salvasti l'anima mia dalla morte perché essa marcia di fronte a Dio nella luce dei viventi». Perché luce e vita sono legate fra loro e con Dio, come mostra questo parallelismo: «In te è la sorgente di vita, attraverso la tua luce [la tua benevolenza], noi vediamo la luce». E Dio è il padrone di questa luce la cui venuta è sempre sorprendente: «Da quale parte abita la luce, e le tenebre dove stanno, perché tu le possa condurre nel tuo dominio?». Meglio, Dio stesso vi dimora: «Signore, Dio mio, tu sei così grande! Vestito di fasto e di splendore, drappeggiato di luce come un mantello!», al punto che la sua luce diviene uno dei suoi attributi essenziali («Tu il luminoso, il magnifico!»), fondamento della fiducia del credente: «Mio Dio, tu sei la mia luce e la mia salvezza, di chi avrò paura; il mio Dio è il baluardo della mia vita, davanti a chi trepiderò?».

Il mattino

Superato lo scalino dell'aurora, eccoci al mattino. Cerchiamo di sentirlo come l'uomo della Bibbia, poi andremo a fare un giro dalla parte delle stagioni, che si scoprono levandosi a quest'ora. Innanzi tutto, il mattino è *l'ora del favore divino*, la «svolta del mattino», quando «il Signore soccorre la Città di Dio», perché «la sua collera è di un istante, il suo favore per la vita; la sera la visita delle lacrime, il mattino il grido di gioia». Un'opposizione che senza dubbio è la metafora delle alternanze dell'esistenza, ma nata da un'esperienza molto concreta preceduta da un'attesa ardente: «Fa' che io senta al mattino il tuo amore, perché confido in te», o: «Saziaci del tuo amore al mattino e noi saremo nella gioia e nei canti tutti i giorni», o ancora: «Al risveglio, io mi sazierò della tua immagine». Mentre l'immagine dei ricchi ingiusti «svanisce al mattino; lo sheol sarà la loro residenza», e, per tutti quelli che odiano la luce, «il mattino è l'ora nera, perché essi ne provano i terrori». In effetti, è l'ora del giudizio di dio e della vittoria dei giusti; il Messia dice: «Al mattino, faccio tacere tutti gli empi del paese».

Se la notte è un tempo di preghiera, se alcuni la riprendono all'alba, il mattino è, insieme a mezzogiorno e sera, uno dei tempi della preghiera obbligata che deve anche precedere la cura del prossimo. *Lode* («E io, io canto la tua forza, il mattino la tua preghiera ti previene»), *offerta* («Sei tu che prego, mio Dio, al mattino tu ascolti la mia voce; al mattino

io faccio per te i preparativi e resto in agguato»), tutto ciò se è possibile in musica («È bene rendere grazie al nostro Dio, di giorno per il Nome dell'Altissimo; celebrare al mattino il tuo amore – come la tua fedeltà nel corso della notte – sulla lira a dieci corde e la cetra, con un mormorio di arpa»).

È anche l'ora in cui bisogna preoccuparsi di *ricercare la sapienza*, e allo scopo d'informarsi sulle persone che ci possono istruire, supposto che ne abbiamo il tempo libero necessario, che manca «agli operai e alla gente di mestiere, i quali lavorano giorno e notte». Questa nobile preoccupazione non esclude peraltro i piaceri. Non quello di rimpinzarsi, com'è uso presso i regni disgraziati – agli occhi di Qohelet – regni il cui re è un monello, e i cui nobili mangiano e bevono dal mattino fino a rovinare il paese. Ma quello delle gioie semplici: «Noi passeremo la notte nei villaggi – dice il Cantico –, dal mattino andremo nei vigneti; vedremo se la vigna germoglia, se i pampini fioriscono, se i melograni sono in fiore».

al variare delle stagioni

Era quello, di certo, un mattino di *primavera*, quando la rosa superba germoglia, di cui «non bisogna lasciar passare il fiore: coroniamoci di rose prima che appassiscano») (Qui l'anno è suggerito come metafora della vita umana). «Ecco passato l'inverno, sono finite le piogge, sono sparite; sulla terra i fiori crescono, viene la stagione dei gai ritornelli, si fa sentire il tubare delle tortorelle. Sulla nostra terra il fico forma i suoi primi frutti e le vigne in fiore esaltano il loro profumo»: invito all'amore! «Vieni dunque, mio diletto!».

L'estate, già non è più la stessa cosa. Certo, ha la sua bellezza, e si dirà di un uomo che è magnifico «come un ramo dell'albero d'incenso d'estate, [...] come un ulivo carico di frutti, come un cipresso che s'innalza fino alle nubi». Tuttavia è un tempo secco («Se il ghiaccio nutre le acque scure dei ruscelli, essi ingrandiscono alla fonte delle nevi, ma nella stagione secca essi inaridiscono, svaniscono sotto la vampa del sole»), un tempo in cui il calore diviene insopportabile («Il mio cuore era cambiato in una stoppia nel mezzo dell'estate», metafora per dire una delle intermittenze del cuore) e in cui ahimè bisogna lavorare come la formica («Durante l'estate essa assicura la sua provvista, e al tempo della mietitura ammuccia il suo nutrimento»: avviso ai pigri). Si può, a partire da qui, continuare la metafora dell'anno-esistenza: «Ammassare d'estate è di uomo avvertito, dormire durante la mietitura è di uomo spudorato».

Dopo questa stagione temibile, *la pioggia autunnale* fa della valle del bagolaro disseccato in estate – sulla strada dei pellegrini che vanno a Gerusalemme – «un luogo di sorgente»; essa la «riveste di benedizione», che figura quella del pellegrinaggio. Chi altro che Dio «scava un canale per l'acquazzone, fa strada al rotolare del tuono [...] per far piovere sul deserto, [...] fare germogliare l'erba nella steppa» o «sui monti [affinché spuntino] le piante al servizio dell'uomo»? E si potrebbe trovare una figura migliore della sua Grazia? «Egli discenderà come la pioggia sul fieno di secondo taglio, come l'acquerugiola che inumidisce la terra». Si sa bene che la pioggia ha anche i suoi inconvenienti («Pioggia devastatrice – e niente più pane»), che si prestano a paragoni divertenti: «Doccione che non cessa di colare e donna bisbetica sono la

stessa cosa». Per Giobbe, l'autunno della sua vita è ancora un tempo in cui si faceva sentire la protezione divina.

L'inverno, sembra soprattutto avere colpito i nostri autori per il biancore della neve (che può figurare la purezza morale), la sua frescura (che si amerebbe sentire al tempo della mietitura) e soprattutto la sua caduta inattesa: «Come gli uccelli che si posano, egli fa discendere la neve, essa si abbatte come le cavallette; l'occhio si meraviglia davanti allo splendore della sua bianchezza e lo spirito si stupisce nel vederla cadere. Egli versa ancora sulla terra, come sale, la galaverna che il gelo cambia in punte di spine». E chi ha mai scoperto nel dominio di Dio «I suoi depositi di neve e le sue riserve di grandine»? La donna perfetta del libro dei Proverbi, lei, «non teme la neve per la sua famiglia, perché tutti portano vesti doppie», e questo non ci stupisce, perché sappiamo che lei lavora giorno e notte! Verrà un giorno, ci se lo aspetta, in cui tutto cambierà a nuovo: «Egli dispensa la neve come lana, sparge la brina come cenere, egli getta il ghiaccio a pezzi – al suo assideramento chi può resistere? [Poi egli] invia la sua parola e fa sciogliere, soffia il suo vento e le acque scorrono». Potenza benevola, perché si aggiunge: «Egli rivela a Giacobbe la sua parola, le sue leggi e i suoi giudizi a Israele». *Jean-Pierre Jossua*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

IL DISSENSO DI PAOLO

Ricorderò sempre il sorriso sereno e arguto di Nando Fabro quando, tanti anni fa, nella lettura della lettera ai Galati commentava il passo dove Paolo biasimava apertamente Pietro per la sua riluttanza a diffondere il Vangelo anche al di fuori del popolo di Israele.

“Gli resistetti in faccia”, diceva la vecchia traduzione ufficiale, oggi mutata in “mi opposi a lui a viso aperto”: che non cambia il senso del discorso.

Paolo ci ha così insegnato che esprimere il proprio dissenso verso il capo della Chiesa non solo è un diritto, ma è anche un dovere: inteso come atto di carità, per aiutarlo a correggere delle impostazioni dovute a una visione personale dei problemi.

In questi ultimi anni ci sono state parecchie occasioni in cui il Pontefice Benedetto XVI ha fatto dichiarazioni di ripensamento rispetto agli orientamenti del Concilio Vaticano II; dimostrando così una tendenza revisionistica gradita agli ambienti conservatori della Chiesa cattolica, dove non si tiene conto dell'evoluzione storica e sociale e dello Spirito che ne è animatore e “vi soffia” liberamente, cioè senza canali ufficialmente precostituiti.

Una delle più recenti dichiarazioni che confermano la suddetta tendenza riguarda i rapporti coniugali e la contraccezione, rispolverando la normativa che vincolava tali rapporti all'esclusivo intento della riproduzione della specie; ignorando del tutto, evidentemente, la reciproca espressione del rapporto di amore che unisce la coppia.

Non c'è forse il rischio – ci si può chiedere – di essere considerati alla stregua di qualsiasi animale mammifero? *s.f.*

IL NATALE SECONDO UN NON CREDENTE

Siccome oggi è Natale, avete il diritto di esigere che vi mostri il presepe. Eccolo. Ecco la Vergine ed ecco Giuseppe ed ecco il bambino Gesù. L'artista ha messo tutto il suo amore in questo disegno, ma voi lo troverete forse un po' naïf.

Guardate, i personaggi hanno ornamenti belli, ma sono rigidi: si direbbero marionette. Non erano certamente così. Se foste come me, che ho gli occhi chiusi... Ma ascoltate: non avete che da chiudere gli occhi per sentirmi e vi dirò come li vedo dentro di me.

La vergine è pallida e guarda il bambino. Ciò che bisognerebbe dipingere sul suo viso è uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Poiché il Cristo è il suo bambino, la carne della sua carne, e il frutto del suo ventre.

L'ha portato nove mesi e gli darà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. E in certi momenti la tentazione è così forte che dimentica che è Dio. Lo stringe tra le sue braccia e dice: piccolo mio.

Ma in altri momenti, rimane interdotta e pensa: Dio è là e si sente presa da un orrore religioso per questo Dio muto, per questo bambino terrificante.

Poiché tutte le madri sono così attratte a momenti davanti a questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino e si sentono in esilio davanti a questa nuova vita che è stata fatta con la loro vita e che popolano di pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato più crudelmente e più rapidamente strappato a sua madre poiché egli è Dio ed è oltre tutto ciò che lei può immaginare.

Ed è una dura prova per una madre aver vergogna di sé e della sua condizione umana davanti a suo figlio. Ma penso che ci sono anche altri momenti rapiti e difficili, in cui sente nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che è Dio.

Lo guarda e pensa: «Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia. È Dio e mi rassomiglia. E nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per lei sola, un Dio piccolo che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive».

Ed è in quei momenti che dipingerei Maria, se fossi pittore, e cercherei di rendere l'espressione di tenera audacia e di timidezza con cui protende il dito per toccare la dolce piccola pelle di questo bambino – Dio di cui sente sulle ginocchia il peso tiepido e che le sorride.

Questo è tutto su Gesù e sulla Vergine Maria. E Giuseppe? Giuseppe, non lo dipingerei. Non mostrerei che un'ombra in fondo al pagliaio e due occhi brillanti. Poiché non so che cosa dire di Giuseppe e Giuseppe non sa che cosa dire di se stesso. Adora ed è felice di adorare e si sente un po' in esilio.

Credo che soffra senza confessarselo. Soffre perché vede quanto la donna che ama assomigli a Dio, quanto già sia vicina a Dio. Poiché Dio è scoppiato come una bomba nell'intimità di questa famiglia. Giuseppe e Maria sono separati per sempre da questo incendio di luce. E tutta la vita di Giuseppe, immagino, sarà per imparare ad accettare.

Jean Paul Sartre

“E IL VERBO SI FECE CARNE”

Chi festeggiamo, che cosa festeggiamo? Il testo lucano annota: «Maria serbava queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Maria ascolta le parole che proclamano la gloria del bambino e vede un bambino «avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia» (Lc 2,7). Maria ha ricevuto l'annuncio dell'angelo e si ritrova incinta. Il vangelo di Matteo annota che a causa di Erode debbono rifugiarsi in Egitto per alcuni anni.

I racconti della nascita si muovono sulla grandezza, esaltazione, festa e gloria per il bambino che ci è stato dato e raccontano la piccolezza dei gesti: le fasce, la mangiatoia, i pastori, la fuga, l'esilio.

Il contrasto nel mondo e in noi

L'opulenza e la povertà sono presenti oggi come allora. Il bisogno di far festa, di mettere luminarie, sfarzo di cose dorate, regali, oggi è presente in tutto il mondo. In tutte le nazioni oggi si fa festa, si manifesta il proprio bisogno di gioire, di stare in pace, di rallegrarsi, di scambiarsi regali. Una parte di noi interiormente ed esteriormente ha bisogno di manifestare la gioia e di ricevere serenità e pace.

Poi c'è un'altra parte sempre presente come la prima che è fatta di malattie, tristezza, dolori, ansie, torture, schiavitù, sfruttamento del lavoro e della dignità, prostituzione. È quell'altra parte raccontata dal vangelo: Maria vede, osserva fasce e mangiatoia e vive nella fuga prima e nella passione del figlio poi.

Questa realtà di contrasto è presente in ogni vita, è ogni nostra storia. Come coniughiamo in noi stessi questo contrasto? Il testo dice di Maria: meditava. Il verbo meditare significa confrontare, comparare, nello sforzo di comprendere la logica di questa contraddizione nella nostra vita. Significa cercare di capire la direzione della verità delle cose che possono essere vissute slegate e in contrasto tra loro.

Il problema non sono le fasce e la mangiatoia, Maria è abituata a questo, anche noi ancora cinquant'anni fa nelle campagne portavamo le culle nelle stalle perché erano il luogo più caldo della casa. Il problema è come coniugare in noi questa realtà di bisogno di serenità, di pace, di giustizia e le situazioni di insicurezza, di ingiustizia, di guerra e/o di conflitti.

Noi sappiamo che la ricchezza non aggiunge nulla alla povertà della nostra vita, la nascita invece apre a tutte le potenzialità della creazione. Noi corriamo il rischio di estromettere dalla nostra storia il Signore della vita. Questo bambino rimane scomodo per chi lo desidera per la festa o per la sua sicurezza di potere e di benessere, ma è fondamentale per chi nel contrasto accoglie il dono della vita e lo esprime nella fede.

L'incontro tra Maria ed Elisabetta

Per rendere riconoscibile e accettabile l'annuncio straordinario della maternità, l'angelo dà a Maria un segno altrettanto straordinario: Elisabetta nella sua vecchiaia è incinta, ed è al sesto mese. L'incontro delle due donne in cui Maria può con-

fermare il suo segno e, nell'azione dello Spirito, Elisabetta il suo prossimo parto offre vari altri significati:

1. c'è un incontro ancestrale dei due cugini che sussultano, si riconoscono. Gesù e Giovanni si incontrano per la prima volta;
2. è l'incontro tra l'ultimo profeta dell'Antico Testamento con il profeta-Messia del Nuovo Testamento;
3. Maria visita Elisabetta, ma nel sussultare dello Spirito è Maria che incontra il suo Signore e lo può riconoscere presente in lei;
4. Zaccaria e Giuseppe, non presentati in questo racconto, ma probabilmente presenti a questi fatti, hanno una ulteriore prova della presenza e della protezione di Dio. Sappiamo che Zaccaria dando il nome a Giovanni riacquisterà la parola, e Giuseppe che secondo il vangelo di Matteo è stato all'inizio visitato dall'angelo nel sonno, è confortato alla nascita dalla schiera degli angeli;
5. Elisabetta è la prima a riconoscere in Maria Gesù e ad aderire all'evento, possiamo dire che è la prima a dare l'annuncio evangelico. Con la beatitudine pronunciata su Maria manifesta ai presenti il concepimento del Messia;
6. due donne che hanno saputo rischiare e dire di sí, credere; ora, dal loro gesto di fiducia iniziale, sono introdotte in un mistero più grande da cui l'umanità tutta viene trasformata, e continuerà a ricevere la Salvezza;
7. il mistero del loro incontro è quello della trasformazione non solo del concepimento, ma di sé a cui tutti siamo chiamati ad andare sino in fondo nella fede in Dio e a realizzare un mondo di giustizia, pace e speranza. Ognuno di noi è chiamato a questa beatitudine: il sogno di una possibile trasformazione del mondo.

A volte il mondo è ricco in superficie di luci e regali, ma spento e triste nell'anima. Troppe divisioni, lotte, violenze sono presenti e noi siamo chiamati come le donne a incontrarci perché il dono della vita sia manifestato e attraverso di esso testimoniare la nostra speranza, e attraverso l'azione stessa della nostra vita realizzare la trasformazione del mondo.

Vittorio Soana

■ ■ ■ *nuove virtù, forse...*

CHE OGNI DUREZZA SIA SCIOLTA

È lento nel tempo l'affondo in ciò che di noi è più fragile e tenero.

E sovente è tardivo il riconoscimento che ciò è una ricchezza. Lo scioglimento d'ogni durezza non è dunque punto di partenza.

È piuttosto il legittimo segnale che la maturità non s'è lasciata vestire d'arroganza e che il soffrire s'è intriso di pietà.

L'aver percepito quanto dilagante dolore inutile si muove a ellissi dai nostri e altrui irrigidimenti, ci predispone a desiderare di costruire in noi un paesaggio meno angusto. Non più installati sicuri all'ombra di qualche dogma, ci permettiamo l'affiorare della tenerezza.

È uno dei tanti il rivolo che conduce a quei luoghi della tradizione ebraico-cristiana modellante in noi la figura del credere come vulnerabilità all'Altro e dell'Altro; un rivolo in cui riconosco le possibilità di sposalizio della serietà del credere con lo sfaldamento d'ogni rigidità di pensare e di sentire.

È uno dei tanti modi di rileggere quella tradizione di fede.

È quello che ho scelto o che mi ha interpellata e convinta.

E mi ha convinta per il deposito di antiidolatria e di precarietà che dona dentro umilissime narrazioni.

L'assolutezza della fede in Jawhè della tradizione ebraica s'è espressa nella narrazione di un suo dimorare fluttuante e mobile nella storia di quel popolo, sotto il segno di un'icona trasportabile e smontabile a ogni spostamento faticoso ed imprevisto, la tenda.

S'è detta in situazione di nomadismo, di esilio e dispersione.

S'è detta reclamando un reciproco affidamento: di Dio al popolo e del popolo a Dio, in una alterità e prossimità giocate e rigiocate nel tempo, mai ipostatizzate, scardinate da luoghi geografici deputati al sacro, affidate invece al viaggiare precario e incerto della storia.

La grandezza di questa fede è proprio in quella sorta di relazione che non si fotografa, ma si narra, che non si immortala ma si coniuga in tempi diversi, che non si cattura perché si snoda e riannoda continuamente nel cuore delle scelte di un popolo, figura dell'umanità.

È singolare che questo percorso robusto e accidentato sia emblematicamente coagulato nel paradigma dell'esodo, poi in quello dell'esilio, quasi a dire e ridire di che sostanza è la vita umana e che pure quella divina è un'impresa peregrinante.

Non più lo spazio ben individuato o il tempo ciclico per dire qualcosa di Dio e dell'umano e che cosa corre tra loro, bensì le condizioni di precarietà più disarmanti.

Non più l'inaffidabilità di un posto deputato all'appuntamento, ma l'insicurezza dello sradicamento, la sostanziale contingenza del cammino.

Il dimorare di Dio nella storia e dell'umanità sulla terra sono letti come una storia di storie, di ospitalità reciproche o mancate, di perdite e di ritrovamenti.

È umile il modo della dimora di Dio tra gli uomini, non approda a precisi indirizzi geografici o a residenze permanenti.

Anche la messa in scena dell'arca, sempre pronta a traslocare, pur custodita e avvolta di fascino nell'incavo di un trono, e più ancora l'imponente dono delle Tavole, a ben guardare, narrano da un'altra angolatura il medesimo gioco di prossimità e alterità.

Il compimento della Torah è radicalmente messo nelle mani del popolo e la visione del trono non porta che all'ascolto dei desideri e delle promesse di Colui che ci sarà.

Allora venerare l'arca non è un vedere il Santo, ma ascoltarne la storia facendo memoria delle vicende dei padri, e venerare le Tavole è un sigillare il proprio cuore a quei desideri e a quelle promesse.

Così si narra di ascolti più che di visioni e si impara un modo di guardare la storia propria e dell'umanità che assomiglia al sentire.

Così si narra una fede che è una storia e una storia che si compie in quotidiani semplici atti di fiducia.

Così si affina un senso del compimento di sé che è in pari tempo ricomponimento di un Dio un po' lacerato e pellegrino pure lui fintanto che la redenzione di sé non sia intesa come vita piena per tutti nella barca del mondo.

Lo sfaldamento d'ogni durezza nel credere partirebbe da qui, dall'esodicità della fede, dal suo statuto permanentemente interpretativo in quanto affidato più all'ascolto amoroso che alla visione certa.

Il percorso avrebbe un qualche approdo nel messaggio evangelico, passando per la categoria profetica.

Se il profeta è il raccoglitore di segni che «mostrano l'esserci d'uno sguardo rivolto al popolo, dal di fuori, da altrove, dall'alto» (1) e che disegnano «l'esser chiamati in causa e l'aver da rispondere a un altro da sé», allora Gesù di Nazareth è un singolare raccoglitore di segni e uno che ha teso fino alle estreme conseguenze il sentirsi chiamato in causa. Se il profetismo approda a questa tensione di ricerca del senso e all'allargamento dell'orizzonte umano fin là dove l'alterità interpella e attende una risposta, allora Gesù di Nazareth è posto nell'alveo di quella stessa storia e in qualche modo ne coagula il senso e ne deposita i fili che giungono fino a noi.

E ancora si riavviano l'esodicità del credere, il suo statuto interpretativo, il nostro amoroso ascolto, disintossicati d'ogni pretesa di visioni chiare e di programmi certi.

Nell'umanissimo Gesù che finisce inchiodato su un legno incrociato è inferta una ferita profondissima all'idea di un Dio potente, garante dell'ordine, della chiarezza e dell'inaffidabilità, come le intendiamo noi.

L'umanissima comunità che l'ha proclamato risorto non ha fatto altro che continuare a raccogliere i segni di quello sguardo amorevole da altrove sul mondo, invitandoci a sentirci chiamati in causa e a rispondervi, nell'assoluta percezione che lo sguardo permane amorevole nel non interventismo perché Dio la sua e nostra libertà le ha prese sul serio.

Il poter pensare Dio peregrinante pure lui avrebbe ricadute sul piano delle scelte d'ogni giorno nelle relazioni con gli altri e nella vita sociale.

Renderebbe le nostre parole di fede parole aperte e non occasioni per costruire torrioni o recinti.

La nostra lingua sarebbe di nuovo abituata al dondolio tra le affermazioni e le perplessità, ai toni dimessi e non solo alle esclamazioni, al congiuntivo oltre che alla perentorietà dell'indicativo.

Spogliati delle vesti di maestri dell'etica contamineremmo fecondamente i nostri passi con quelli dei non credenti.

Non ci sarebbe brodo di cultura per gli integralismi.

Non si porterebbe acqua al mulino del Ruini di turno.

E il nostro guardare sarebbe tra pari nei confronti di laici e credenti altrimenti.

Così crescerebbe quella porzione di chiesa che non pensa né proclama la superiorità del cattolicesimo.

E i dialoghi sarebbero veri, in profondità.

E le persone pure.

Eva Maio

■ ■ ■ *Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana*

IL DESTINO NEL MONDO ANTICO

Abbiamo già dichiarato l'esperienza l'ambito avvistato e interpretato dal discorso sul destino; ancora l'esperienza, nella sua storica ed esistenziale caratterizzazione, dunque la "nostra" esperienza, è l'orizzonte del nostro discorso, che l'intento critico esige sia reso a noi stessi, riflessamente, sebbene sempre inadeguatamente, chiaro: nelle sue intonazioni emotive e affettive, nell'evoluzione effettiva – indagabile, genericamente, come storia della cultura e di specifiche figure del pensiero – nelle sue categorie strutturanti. Di fatto, il nostro discorso risulterà poco più che una dichiarazione di esigenze e intenti.

Agire e patire come dati del cammino umano

Il destino viene in luce a livello dell'interpretazione totale e onniinglobante dell'esperienza; la coscienza pratica, la dimensione performativa, i dati più incontrovertibili: tutto è ricondotto al "destino", enigmaticamente esplicativo, nella forma del rovesciamento di tutti i dati e di tutte le controprove.

Alla domanda circa il punto di aggancio offerto precisamente dall'esperienza alla ipostatizzazione del destino, sembra plausibile la sua identificazione nella dimensione di passività dell'esperienza medesima: larga è infatti la zona di passività e di ricettività dell'uomo: *agi e pati*, piuttosto che *agere*: donde l'apparire nell'esperienza di qualcosa che si impone come constatabile dato.

Lungo è il cammino che conduce di qui a una quanto si vuole generica nozione di destino, ma crediamo che proprio esso conduca alla sua concezione quale principio necessitante dell'ordine del mondo: nelle convinzioni e nozioni della coscienza antica (le tavolette nelle quali "sta scritto", i *me*); ma anche nelle connotazioni di grandi categorie del pensiero religioso, quali "rivelazione", "ispirazione" ecc.

Così il destino fa solenne ingresso nella *Teogonia* di Esiodo, e domina nel mito ellenico, al quale fa solenne allusione Platone. Nel mito, Moire è il nome dato alle figlie di Zeus e di Temi, o secondo altri, di *Ananke* (1): a esse era affidata l'esecuzione del destino assegnato a ciascuna persona e del destino ineluttabile erano personificazione, o forse meglio, campo-persona (2): Cloto filava lo stame della vita; Lachesi lo svolgeva sul fuso, e Atropo, con lucide cesoie, lo recideva, inesorabile. La lunghezza dei fili prodotti varia come quella della vita degli uomini. Tre vecchie figure femminili, al servizio dell'Ade, regno dei morti; efficace rappresentazione della loro totale indifferenza per la vita degli uomini.

Fortuna, sorte, necessità

L'*Ananke*, la Necessità, madre delle Moire, è, già per Omero ed Esiodo, la forza che regola tutte le cose, dal moto degli astri ai fatti particolari dei singoli uomini. Fu talvolta identificata con *Dike*, la giustizia, e opposta a *Tyche*, la fortuna. A Corinto divideva un tempio con *Bia*, la violenza. Rap-

presentata sempre dura e inflessibile, fu raramente oggetto di culto, sebbene abbia ricevuta qualche attenzione nei culti misterici e nell'Orfismo. Come *Necessitas* fu, nella mitologia romana, piuttosto poetica allegoria che oggetto di culto. Da questo peraltro non risulta ancor chiaro un concetto di "necessità", sorge piuttosto il sospetto che un concetto vero e proprio ancora non si dia: per le tensioni che si manifestano tra il destino e la divinità, la quale per rispetti lo decide, per altri appare alla necessità del destino sottomessa, anche se non è corretto assolutizzare la nota affermazione che dichiara Zeus stesso soggetto alla necessità. Ancora più problematico appare il rapporto tra necessità e libertà, le quali, nel mito e nell'epos, sono lungi dal rappresentare termini semplicemente incompatibili.

Fu la ripresa platonica dei miti quella che li raggruppò e ne predelineò un significato unitario, che avrebbe guidato il pensiero successivo, donde accadde che il fato, identificato con la necessità, sollevò il problema del suo rapporto con la Fortuna: si tratta del rapporto, di consonanza o dissonanza, tra il corso generale delle cose e le cose singole, ove rilevanti si fanno i processi di generalizzazione: dal fatto della dipendenza, alla sua inevitabilità, per tutto e per ogni aspetto: dall'adattabilità, alla funzionalità totale e necessaria: *ducunt volente fata, nolentem trahunt*: la necessità costringe tutta la realtà in un ordine unitario e che si impone inesorabilmente a ciascuna come forza di integrazione.

Che *Tyche* in Grecia e *Fortuna* in Roma continuino a intrecciarsi con necessità, e come divinità siano venerate sotto varie denominazioni, all'interno di diversi culti; che a esse personificate, e nella figura di persona-campo sia stata accreditata la protezione dell'individuo in situazioni che comportavano incertezze e pericoli, originati da eventi naturali, o umani, quali possono essere un viaggio, un problema di salute, o un conflitto acceso dai più casuali motivi, merita una peculiare riflessione, e induce ancora a esitare.

Si tratta infatti di una interpretazione morbida della necessità, la quale pare lasciare poco spazio a qualcosa come una causa rigorosamente intesa: non invece a un potere ignoto, il cui agire sembra precisamente sfuggire alla regolarità delle leggi di causalità riconosciute: difficilmente può essere integrato nell'ordine dell'agire strumentale un potere al quale ci si rapporta nella forma del culto e dell'invocazione.

Il destino, narrazione della storicità

Presente in tutti i linguaggi nei quali si affaccia il momento della riflessione, la nozione di destino si esalta là dove sono tematizzati i momenti nodali dell'esistenza: nascita, nutrizione, crescita, maturità, sessualità, matrimonio, generazione, vecchiaia, malattia, morte, e il loro tradizionale svolgersi nelle strutture che, a cominciare da quella familiare, quale cellula di via via più ampie e diversificate formazioni sociali, sono connotate come economiche, culturali, etiche, religiose, politiche ecc (3). Il singolo nasce e raggiunge la propria singolare figura in una trama di interazioni complesse con questi vari referenti comunitari o sociali: dal rapporto simbiotico con la madre, sino all'eventualità di divenire importante principio di determinazione di strutture sociali. Sono momenti e ritmi che scandiscono il processo della progressiva realizzazione nella concretezza di un'esistenza e di una

storia: concretizzazione della storicità dell'uomo, che nel suo costante dischiudersi al futuro è appunto interpretabile come destinazione o, in particolari accezioni, come destino (4).

La nozione del destino incalza perciò in ogni figura del linguaggio narrativo; e anche di qui s'affaccia sul mondo del meraviglioso, dell'astrologia, della magia; particolarmente della religione, sebbene in nessuna tradizione religiosa conosciuta il concetto di destino risulti supremo, esclusivo e onnipotente; un fatto che oppone seri limiti al tentativo di definire il fato in modo universalmente valido, quando siano abbandonate le linee di un discorso puramente formale.

Il depotenziamento del destino sarà ovviamente parallelo allo sviluppo della comprensione delle strutture come istituzione.

La ragione riflette sulla natura degli esseri

Ora però limitiamo il discorso a qualche accenno alla storia della riflessione metodica sul destino, e dunque alla storia delle dottrine che la nostra cultura ha sviluppato e proposto, a cominciare dalla greco classica, la quale su quel tema s'è impegnata sin dai suoi esordi, mettendo l'intelligenza a prova con la totalità del reale, e, nel suo tipico linguaggio, ormai orientato alla metafisica, ha sollevato il problema degli "onta": gli esseri, dei quali la medesima denominazione connota col plurale la molteplicità, e colla riconduzione a un unico nome la radicale unità.

Che cosa muove a questa ricerca? Quali le spinte, le motivazioni, gli intenti?

Bisogno di sapere: di penetrare più a fondo nell'intelligenza della realtà, chiarirla, dispiegarla, spiegarla. Trovare il "logos", la "parola" adatta e vera, la "ragione", la "causa esplicativa" della "kalokagathia: il carattere bello e buono del reale, la dimensione "apollinea", che suscita non solo il "piacere", ma è indizio e anticipazione – *mimesis, metexis, parousia* – della realtà perfetta e perfettamente dispiegata nella sua "visibilità": *idea* (5), sulla quale la conoscenza può farsi "sapere fondato": *episteme*.

La concezione sinteticamente richiamata, che ha ricevuto da Parmenide un contributo fondamentale, e fondamentale è rimasta anche per l'interpretazione del destino (6), è stata poi ripresa e reinterpretata da Platone.

Eppure, al fondo qualcosa urge oscuro, incalzante e minaccioso: il "dionisiaco", le cui espressioni ebbre, scomposte, distruttive scuotono l'ordine e la quiete appagante, e aprono un baratro orrendo e insfuggibile: il "destino", la morte: *Thanatos*: la fine, del singolo uomo, di tutti gli uomini, di tutti gli "onta", almeno sublunari. Fine della fiduciosa *eudaimonia*, tragedia, *de-speratio*.

Sacro, profano e polis

All'uomo, "misura di tutte le cose", resta forse proprio questo: misurare le cose, cercare nelle cose la giusta misura, la "medietà"; costruire un mondo nel quale sia garantita una scintilla di quella bellezza-bontà che è brillata nell'*idea*, nella forma del "*templum*" l'intaglio separante, che istituisce il "pro-fano": ciò che gli sta davanti, come altro dal "sacro": l'irraggiungibile modello: più che misura, condanna.

L'uomo costituisce anche un mondo di uomini: la *polis*, con gli stessi criteri, le stesse esclusioni: i *politai* escludono gli altri: "oi polloi", i molti, meno uomini, *barbaroi*: non sanno neppure parlare! Meno che uomini: schiavi. Solo con altri uomini liberi si può accettare un confronto da pari a pari: una guerra per renderli schiavi. Grande istituzione la *democrazia* greca: non è solo questo, ma il termine dice proprio la forza e il potere del *demos*, che solo l'allegria filologica, storica e ideologica traduce "popolo".

La ragione greca, che s'è esercitata nelle grandi costruzioni metafisiche, ha coltivato anche una forma di controcanto critico, esercitato soprattutto nel dominio della conoscenza, che ha portato alla crisi non solo dell'entusiastica identificazione parmenidea di parola, intelligenza e realtà, ma l'ha deideologizzata e demistificata sino alle forme dello scetticismo.

Il quale ha contestato, ma non ha semplicemente sciolto gli intrecci che risultano dall'originario rapporto di *logos* con *nomos, onta e kosmos*; addirittura, essi si sono sviluppati nell'interpretazione dello stoicismo, che stringe ancora *logos, physis, heimarmene*, donde anche le interpretazioni cosmologiche, ove si strutturano molteplicità di cieli, segnati da pianeti governati da anime o angeli, che avevano trovato una prima grande espressione del *Timeo* platonico.

Destino e libertà. L'etica, infine, al centro

L'età nella quale queste trasformazioni sono intervenute è stata identificata come crisi e decadenza della classicità, annacquata o snaturata nell'ellenismo, conquistata e dominata da Roma. Un retorico sospiro le fu ancora permesso: e fu l'esaltazione della vittoria culturale riportata sul *ferum victorem*.

Il pensiero pensante tentò ancora di guardare all'uomo, con filtri ideologici meno impenetrabile e addirittura con occhio rinnovato, interessato all'estetica, alla politica, all'etica.

Non si spense il riferimento all'incessante rivoluzione della ruota, cui si affidava il compito di ritmare la Fortuna medesima, ed era già stata dichiarata, per la circolarità del suo moto, un inizio che ritorna costantemente su se stesso stabilendo per il reale il destino di essere o divenire ciò che da sempre e per sempre è; mentre la *moira* ne garantiva il cammino tenendolo incatenato, e compiendo così la *dike*, la giustizia.

In verità, proprio questi riferimenti rendevano più acce e più stimolante il problema dell'esercizio dell'umana libertà, e contribuivano a elevare il problema etico a tema antropologicamente, anzi ontologicamente decisivo: eccellente preparazione a un rivolgimento che non tardò a farsi luce e a imporsi.

Giampiero Bof

(1) Platone *Repubblica* X,135,34 «Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro».

(2) Cf. Magris, *Destino*, 41. «invece la sensibilità religiosa dell'uomo antico avverte col medesimo atto di appercezione un certo ambito di esperienza e il suo lato trascendente, divino e pertanto esprime in un'unità inscindibile con un unico vocabolo la persona mitica e il campo in cui essa si manifesta».

(3) Cf. Famiglia.

(4) Cfr. Pannenberg, *Antropologia*, p. 577 ss.

(5) Cf. la perfezione e la "compiutezza" cosmica teorizzata da Platone nel *Timeo*.

(6) C. Magris, *Destino* 190. 199.

NATALE INIZIO DELLA SPERANZA CRISTIANA

LA CANDELORA

*Le luci degli Angeli, nel mattino di Natale,
Dopo aver balenato nel cielo,
Si sono spente per la Candelora,
Hanno brillato e sono morte.*

*Il conforto, su questa terra, è sempre breve,
Anche quand'è divino;
Quasi ceri per le esequie del Natale trascorso,
Splendono le luci del vecchio Simeone.*

*Poi, per otto lunghe settimane ed oltre,
Aspettiamo in un grigio crepuscolo,
Sino a che una grande candela spanda il suo raggio
Nel Sabato Santo.*

*Aspettiamo per tutta la Quaresima
In solenne digiuno ed in preghiera;
Smorzati i canti ed offuscati i lumi
Nell'aria greve dei peccati.*

*Eppure, anche se la Candelora è spenta
E tace l'Alleluia,
Maria è musica nel nostro dolore,
Gesù è la nostra riserva di luce.* John Henry Newman

STRAPPA DA TE LA VANITÀ

*Quello che veramente ami rimane,
il resto è scorie
quello che veramente ami non ti sarà strappato
quello che veramente ami è la tua vera eredità
il mondo a chi appartiene, a me, a loro,
o a nessuno?
Prima venne il visibile, quindi il palpabile
Elisio, sebbene fosse nelle dimore d'inferno,
quello che veramente ami è la tua vera eredità*

*la formica è un centauro nel suo mondo di draghi.
Strappa da te la vanità, non fu l'uomo
che creò il coraggio, o l'ordine, o la grazia,
strappa da te la vanità, ti dico strappala!
cerca nel verde mondo quale luogo possa essere il tuo,
nel raggiungere l'invenzione, o nella vera abilità dell'ar-
tefice.*

*Strappa da te la vanità,
Pasquin strappala!
Il casco verde ha vinto la tua eleganza.*

*«Dòminati, e gli altri ti sopporteranno»
strappa da te la vanità
sei un cane bastonato sotto la grandine,
una pica rigonfia in uno spasimo di sole,
metà nero metà bianco*

*né distingui un'ala da una coda
strappa da te la vanità
come sono meschini i tuoi rancori
nutriti di falsità.
Strappa da te la vanità,
avidò di distruggere, avaro di carità,
strappa da te la vanità,
ti dico, strappala.*

*Ma avere fatto in luogo di non aver fatto
questa non è vanità
avere, con discrezione, bussato
perché un Blunt aprisse
aver raccolto dal vento una tradizione viva
o da un bell'occhio antico la fiamma inviolata
questa non è vanità.
Perché qui l'errore è in ciò che non si è fatto,
nella diffidenza che fece esitare.* Ezra Pound

UN MISTERIOSO SGOMENTO DEL VIVERE

*T*alor, mentre cammino...

*Talor, mentre cammino solo al sole
e guardo coi miei occhi chiari il mondo
ove tutto m'appar come fraterno,
l'aria la luce il fil d'erba l'insetto,
un improvviso gelo al cor mi coglie.
Un cieco mi par d'essere, seduto
sopra la sponda d'un immenso fiume.
Scorrono sotto l'acque vorticose.
Ma non le vede lui: il poco sole
ei si prende beato. E se gli giunge
talora mormorio d'acque, lo crede
ronzio d'orecchi illusi.
Perché a me par, vivendo questa mia
povera vita, un'altra rasentarne
come nel sonno, e che quel sonno sia
la mia vita presente.
Come uno smarrimento allor mi coglie,
uno sgomento pueril.*

*Mi seggo,
tutto solo sul ciglio della strada,
guardo il misero mio angusto mondo
e carezzo con man che trema l'erba.* Camillo Sbarbaro

L'ANIMA E L'AMBIZIONE

*I*dus Martiae

*Anima, temi le magnificenze.
Le tue ambizioni dovrai vincerle
se con circospezione e prudenza
non le puoi secondare. Più avanti vai
più devi farti indagatrice e attenta.*

*Così, giunto all'apogeo, Cesare e ormai
al rango d'uomo illustre che ti spetta, ora sí
che è il momento di guardarti quando vai per strada,*

ammirato despota con la sua scorta, se per caso uno tra la folla non ti avvicinasse, se un Artemidoro latore di uno scritto si fa sotto e dice «Leggi subito questo, sono cose gravi che ti riguardano», allora non mancare di fermarti, anzi rimetti subito i colloqui e gli affari, fatti largo tra chi ti adula e chi si prosterna (li vedrai piú tardi); il Senato stesso può aspettare e adesso, lí sul posto, senti tutta l'urgenza dello scritto di Artemidoro.

Costantino Kavafis

DALL'ALTRA PARTE

Dall'altra parte della mano tesa del petalo della foglia della rosa dell'aria azzurrina e del nembo del fulmine sghembo tra la pioggia tutto è pazienza e attesa che ribalti la pietra pasquale il lato tombale delle cose: dall'altra parte il vero disegno il volto luminoso il regno il regno il regno.

Bartolo Cattafi

L'ASINO

Al tempo che i pesci volavano e i boschi camminavano E i fichi maturavano sui pruni Un'ora che la luna era sanguigna, Io certo nacqui in quell'ora.

Testa mostruosa e voce lacerante E orecchie come ali vagabonde, Diabolica parodia ambulante Di tutti gli animali a quattro zampe.

Miserabile paria della terra, D'antica volontà distorta; Digiuno, Frustrato, deriso: io son muto, E tengo il mio segreto.

Sciocchi! Perché ebbi anch'io la mia ora, Un'ora del passato dolce e fiera: Clamore intorno alle mie orecchie, E palme davanti ai miei piedi! Gilbert Keith Chesterton

I TREMOLANTI VELI

I tremolanti veli che fa il sole lungo le altezze d'alberi si spostano a un soffio silenzioso di parole ch'io non conosco e sono una risposta.

Sento al clima beato dei tuoi aliti il tuo incedere, oh Dio, ogni momento: prescelto dall'immensità totale è questo incontro nel mattino ardente.

Volontà che si fa profondo abbaglio e l'altezza impossibile frastaglia. Al fremito dei raggi Tu ci pensi.

Orizzonti di verticali sensi, dentro quel tempo da due punti estremi l'immensità è un abitare insieme.

Luigi Fallacara

AL SILENZIO MORMORANTE

Il tuo silenzio mormora col vento. Noi obliammo il segreto che diceva ondeggiando, d'estreme lontananze: ed ora egli sgomina, passando solleva da angolo miseria.

Torna ad essere vela d'alto mare, bandiera che t'accoglie come amante; riporto il mondo che ài raccolto in via e non lasciare immobile chi tanto, Silenzio Mormorante, t'ha ascoltato.

Luca Ghiselli

POTER VEDERE INFINE IL SUO VOLTO

Non so quando spunterà l'alba non so quando potrò camminare per le vie del tuo paradiso

non so quando i sensi finiranno di gemere e il cuore sopporterà la luce.

E la mente (oh, la mente!)

già ubriaca, sarà finalmente calma e lucida:

e potrò vederti in volto senza arrossire.

David Maria Turolfo

SE "Aprile", come ha scritto Thomas Stearns Eliot nell'incipit da *La terra desolata*, è davvero "il piú crudele dei mesi", dicembre, che ci porta con il Natale l'inizio della speranza e della gioia cristiane, dovrebbe essere "il piú lieto", sciogliendo esso i suoi ultimi giorni nei contorni d'una rafforzata fede.

Perciò – nonostante le prospettive a venire profetino, per i nostri giorni, una ulteriore decadenza e ci portino a disincanti tali da farci pensare, nei destini del nostro mondo, un altro diluvio universale – ci attendiamo da questo Natale, nello spirito di una certezza che trova ragioni e garanzie nella verità della Promessa, una mutata società e una civiltà fatta diversa.

Intanto, impegnandoci a rendere testimonianza con l'esserci e puntando alla forza dell'amicizia, cerchiamo, ancora conferme nella sapienza della parola rivelatrice che perviene, quando la poesia giunge a sublimi virtù espressive, a intuite e inedite zone di sensibilità.

Le poesie scelte le traiamo, questa volta, da quel "*Lunario dei giorni di quiete*" realizzato, nel 1997, da Guido Davico Bonino per i tipi dell'editore Einaudi: un "libro da capezzale" da leggere come quotidiani vademecum.

g.b.

STANACI DALLE CERTEZZE FASULLE

*Siamo qui, Signore Gesù,
riuniti nel tuo Nome,
alla tua presenza,
sollecitati vivamente
da piú voci:
Isaia, il profeta,
Giacomo, il discepolo,
Giovanni Battista, la Voce,
ci stimolano
e accompagnano
per prepararci
a rivivere
nello stupore
la tua nascita
"da donna"
e Signore della vita.
Risuonano inviti
che richiamano
instancabilmente
alla conversione costante:
cuore e mente
in continua
paziente revisione:
fiacchezza,
superficialità,
instabilità
ci connotano,
urge cosí, Signore,
cambiare in verità
e concretezza
la nostra vantata
fede cristiana.
È di ogni giorno,
purtroppo,
la tentazione
di evadere da ciò
che ci chiama
e impegna
a scegliere:
aiutaci tu,
e presto,
a stanare
le nostre certezze fasulle
per farne di veritiere.
Vacilliamo spesso
tra il sí e il no
preda di incertezze
e risucchiati
dalla nostra fragilità.
Ma tu, Signore,
sostienici,
incoraggiaci,
rincuoraci
non stancarti,
solo allora
saremo salvi
per la tua Grazia.*

■ ■ ■ forme e segni

IL CALORE DELL'AMICIZIA

L'uomo è un animale socievole predisposto all'amicizia? Tendenzialmente e potenzialmente sí. Dico potenzialmente poiché a volte manca l'occasione per esplicitare il desiderio di socializzare. O meglio, l'occasione magari è dietro l'angolo, ma ci impedisce di raggiungerla un sottile muro fatto di pigrizia, sospetto e comunque di paura a impegnarsi in qualche modo. E se l'individuo si lascerà frenare da questi sentimenti, non saprà mai cosa si sarà perso in termini di calore umano e di arricchimento interiore.

Non è che uno si sveglia al mattino e dice "oggi socializzo", a volte è il caso che ci prospetta la possibilità di un rapporto amicale.

Il giovane regista esordiente Gianni Di Gregorio, con il suo film "Pranzo di Ferragosto", ci parla di un legame sorto in maniera singolare. Il protagonista della storia è Gianni, uno scapolo di mezza età, che vive con la vecchia madre che dolcemente lo tiranneggia. Gianni vive con molta semplicità in un appartamento della vecchia Roma. La spesa quotidiana, un bicchiere al bar, quattro chiacchiere con un amico sono gli avvenimenti di ogni giorno. L'uomo ha dei fastidiosi problemi economici, tant'è che è in forte arretrato con il pagamento delle spese di amministrazione e rischia antipatiche azioni condominiali. Ma infine l'amico amministratore ha un'idea e propone all'insolvente l'azzeramento di tutto il debito in cambio di un favore: ospitare per qualche giorno la madre ottuagenaria per permettergli – dice – di raggiungere la famiglia alle terme, in realtà per permettersi una scappatella con una giovane amichetta.

Gianni riflette, dubita, nicchia, ma alla fine, considerata la contropartita, accetta. Senonché l'uomo arriva, oltretutto con la madre, con una vecchia zia. Per sopramercato, anche l'amico medico di famiglia ha un'emergenza e chiede lo stesso favore per la propria vecchia madre. Gianni deve far buon viso a cattivo gioco. Comincia un faticoso *ménage* a cinque, perché nelle vecchiette si manifestano capricci e bizzos senili a cominciare dall'energico contendersi dell'unico televisore di casa. Poi c'è chi si chiude in un protestatario mutismo e chi guarda con occhio critico l'attività culinaria di Gianni. Ma costui per fortuna è un uomo paziente e accomodante, talché riesce ad avvolgere il *ménage* in una atmosfera serena.

Le quattro ottuagenarie, abbandonato l'abito del sospetto, cominciano a chiacchierare, a scambiarsi opinioni, a collaborare in cucina. La compagnia diviene piacevole e le vecchiette che anelavano il momento del ritorno alle rispettive case, allungano addirittura a Gianni qualche bigliettone perché le tenga qualche giorno in piú. Le ospiti non hanno sciupato l'occasione di un caldo rapporto umano e l'amicizia, c'è da giurarci, durerà nel tempo.

"Pranzo di Ferragosto" non è un film di accadimenti, poiché di notevole non succede nulla ed è tuttavia una vicenda spontanea, fresca e divertente con personaggi credibilissimi che esalta il valore dell'amicizia e che, all'ultimo Festival del Cinema di Venezia, ha fatto incetta di riconoscimenti tra i quali l'ambito premio come migliore opera prima.

Mario Cipolla

CHIANCIANO 2008 (2)

Dalla lettura di Geremia con il simbolo della cintura che marcisce, il vescovo Chiarinelli trae il raffronto con l'attuale momento di sgretolamento pastorale e lo stallo dell'ecumenismo. Abbiamo superato – dice – lo stadio di ignorare l'altro, di non rivolgerci la parola. Preghiamo gli uni per gli altri. Ma non rischiamo di limitarci a una convivenza civile? La condizione del Regno è quella di offrire semi nascosti. Gesù stesso scompare nel cuore della terra, ma la pianta estende i suoi rami a tutti gli angoli del mondo. C'è un Pane, un Vino stasera, una invocazione perché lo Spirito Santo faccia di noi un solo corpo, un solo spirito. Sapremo accogliere il messaggio?

Il rabbino Laras (Pres. Assemblea rabbinica It.) offre l'ottimismo della tradizione ebraica che vede l'uomo artefice esclusivo del proprio destino, anche se deve vedersela con l'istinto a fare il male. Dal salmo 8 si riceve l'immagine grande dell'uomo "poco meno che un dio", evento unico ed eccezionale in tutto il creato, ma la grandezza implica una altrettanto grande responsabilità. La libertà dell'uomo è un miracolo permanente e presuppone un principio fondante, al di là del determinismo della materia. L'uso malvagio della libertà può portare a un tale indurimento del cuore che non è più possibile pentirsi (Faraone) e l'uomo non deve chiedere conto a Dio, ma a se stesso, dei disastri che provoca o non impedisce (es. Shoah).

Chiave di lettura assai diversa è la relazione di Michele Luzzatto circa la prospettiva scientifica di "Libertà e determinismo". Siamo liberi o siamo determinati dai nostri geni? Ci sono legami profondi tra uomo e natura: anche gli animali inferiori hanno comportamenti stupefacenti e la struttura biologica è identica a quella dell'uomo. C'è quindi una qualche libertà anche negli animali e viceversa il DNA è un linguaggio che determina solo in parte il comportamento dell'essere. Molto è dovuto anche all'ambiente, alla cultura.

La scienza, che ha spesso voluto dare una visione strettamente positivista della realtà, oggi si rivela capace, dal suo interno, di uscire dal paradigma rigidamente deterministico, dalla contrapposizione radicale che c'era alla fine dell' '800. Da quando, nel 1937, è stato introdotto il principio di indeterminazione, nessuno scienziato può più dire che potremo avere una enorme equazione che possa spiegare tutto. In questo spazio non definibile potrebbe anche esserci Dio. Il problema non appartiene alla ricerca scientifica.

"Libero arbitrio – dice il filosofo Paolo Costa è un'espressione contraddittoria. L'individuo può dirsi libero, non se è sottratto a ogni condizionamento, ma quando si muove autonomamente. C'è una sfera mentale, una biologica e una politica. Noi ci muoviamo in un universo già strutturato, siamo insieme liberi e condizionati. Viviamo una dialettica tra appropriazione e superamento: decisivo l'elemento di relazione. La condizione di limite pone la base per equilibri tra

permanenza e autotrascendimento. L'uomo non è totalmente libero, né totalmente vincolato, ma aperto a una capacità di distanziarsi dal centro senza abbandonare la base.

La pastora Briante legge nella Lettera a Filemone un forte esempio della pastorale di Paolo: l'apostolo domanda con affetto, non impone con autorità a Filemone di ricevere lo schiavo Onesimo, non più come uno schiavo, ma come un fratello. Non condanna la schiavitù, ma evidenzia la novità cristiana, la dignità interiore della fratellanza. Filemone deve essere libero di decidere.

S. Nitti (Univ. Napoli) offre un panorama storico, citando, tra l'altro, il contributo della chiesa degli USA alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, e le deviazioni, come per l'apartheid in Sudafrica, peraltro poi condannato. Importante la teologia di Lutero che ha eliminato la finalizzazione delle opere alla conquista della salvezza. La salvezza è donata, le opere sono responsabilità del cristiano che deve tenere presenti le esigenze del prossimo. La Nitti critica (citando Subilia) l'impostazione della Lumen Gentium che suggerisce una analogia tra la Chiesa, formata da una comunità visibile e una invisibile, e il Cristo, insieme uomo e Dio, per cui la chiesa pretende di essere una perpetuazione dell'Incarnazione. (1)

Per il teologo G. Ruggieri (Catania) "Cristianesimo" è un termine che venne usato per identificarsi contro il giudaismo e poi contro il paganesimo e le altre religioni. L'uso del termine astratto tende a identificare l'essenza di una religione contro le altre e riduce la fede alla sua espressione religiosa. Ma poi che cristianesimo indica: cattolico, luterano, francese, tedesco...? "Libertà" è anche questo un termine ambiguo: libertà di culto: pubblico? privato? nei confronti della comunità di fede, libertà di coscienza? O la Libertà del Vangelo che le chiese tendono a comprimere, a cominciare da Paolo?

In Occidente i cristiani sono stati promotori della libertà di coscienza nei confronti dello Stato. E lo Stato libertario e secolarizzato vive di valori che di per sé non può garantire. Nell'attuale situazione di multiculturalismo sorge il problema di dove trovare il fondamento ultimo comune in cui è conservata la propria identità, mentre imperversa l'autoreferenzialità dei gruppi sociali. Lo Stato laico, che ha fondamento in se stesso, può porsi di fronte alle fedi con atteggiamento di neutralità, confinando queste nella sfera privata. Oppure vedere, come la nostra costituzione, la laicità come garanzia per la pacifica convivenza delle varie fedi. Ma lo Stato si trova sempre più soggetto alle richieste dei vari gruppi religiosi. E persone che non sono cristiane si aggrappano disperatamente a una cultura cristiana. Il potere civile, cui solo spetta l'emanazione delle leggi, è incompetente in materia di coscienza, ma c'è un problema etico dello Stato che ha invece una competenza propria a perseguire buoni principi di convivenza. Ma le chiese potranno chiedere l'intervento dello Stato per tutelare l'etica? Potranno evitare di esportare intransigenza, ridefinendo al loro interno il principio di libertà (anche se c'è comunque bisogno di un minimo di compattezza)? Quanto potranno reggere all'annuncio del Regno?

Ai giovani dell'area cristiana è stato chiesto di offrire un personaggio della propria tradizione che abbia offerto una testimonianza di libertà. E. Bordello (FUCI) ha proposto Dossetti che ha lasciato la politica attiva per una testimonianza di richiamo a una politica sana, a un messaggio cristiano di dinamismo e libertà. M. Girgis (della chiesa copta) ha proposto diverse figure di santi monaci e monache, testimoni di libera professione di fede fino al martirio. F. Traversari (FGEI) richiama la testimonianza di Bonhoeffer per il quale libertà è disciplina e responsabilità in vista anche delle generazioni future.

P. Stefani, biblista, riferendosi alla risposta di Pietro al Sinedrio "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At. 5,29) nota che qui gli uomini sono le autorità religiose che parlano in nome di Dio. Il versetto (che ripete At. 3) è sempre stato interpretato come obbedienza alla fede nei confronti delle autorità politiche, mentre è un principio che dovremmo tenere presente anche all'interno delle nostre chiese. "Non possiamo tacere...". È il linguaggio della franchezza e della testimonianza. Questa non risolve i problemi, ma è il fondamento sul quale poi si esercita la coscienza. Quando c'è parresia c'è tensione, non è l'ecumenismo "delle coccole". Ma troppo spesso l'autorità parla in nome di principi, ignorando le difficoltà della gente e non annuncia parole di vita. *Itala Ricaldone, Gruppo Sae di Genova*

(continua)

(2) Da cattolica che ha seguito il lavoro del Concilio, sono convinta che qui il testo conciliare ha in mente la Chiesa con la C maiuscola, alla quale partecipano, in maniera visibile e in misura diversa, tutte le chiese e le comunità cristiane, mentre Subilia sembra vedere l'identificazione con la chiesa cattolica romana?

CRISI FINANZIARIA O CRISI DEL SISTEMA?

È certo che la crisi finanziaria e la collegata crisi economica deriva dalla finanza allegra americana.

Infatti, è dall'inizio del 2000 che le autorità finanziarie degli USA stanno attuando la politica dei bassi tassi di interesse dalla quale deriva una sollecitazione esplicita ad aumentare i consumi, anche al di là delle possibilità concesse dal reddito delle famiglie, attingendo al credito.

In sostanza, il sistema finanziario statunitense ha trovato il modo di favorire i propri cittadini permettendo loro di vivere al di sopra delle loro possibilità; in particolare è stato il settore immobiliare che è stato alimentato a dismisura permettendo a molti di comprare casa pagandola con mutui a basso tasso di interesse. Inoltre, poiché i valori delle case crescevano, il sistema finanziario americano ha permesso di fare nuovi mutui garantiti dal valore della casa, come per esempio comprare una auto nuova o pagare le rette di istituti privati per far studiare i figli. E ciò è avvenuto per centinaia di miliardi di dollari.

I mezzi monetari per finanziare questa imponente massa di consumi sono stati reperiti sul mercato finanziario attraverso titoli o fondi di investimento quotati nelle diverse borse del mondo il cui valore e solidità erano convalidati dai giudizi molto positivi emessi da agenzie specializzate nel valutare la solidità dei prodotti finanziari.

Inoltre, spesso, i titoli emessi per finanziare i consumi degli americani erano anche garantiti da società di assicurazione, creando così una fitta rete di interessi incrociati sia sul mercato finanziario interno degli USA sia in tutto il mondo; infatti i titolari delle azioni delle grandi banche o società di assicurazione americane sono presenti in ogni mercato finanziario.

L'eccesso di costruzione di nuovi immobili, e quindi l'ecedenza dell'offerta, ha fatto scendere il valore delle case così il sistema che funzionava quando i prezzi erano crescenti, ha iniziato prima a scricchiolare oltre un anno fa poi è crollato.

Faccio un esempio per spiegarmi meglio: se una famiglia aveva comprato una casa per 250 mila dollari e sulla stessa erano stati emessi mutui per l'intero valore, quando il valore della casa è sceso al di sotto di 200 mila dollari i proprietari in difficoltà a pagare rate molto elevate, hanno rinunciato alla proprietà divenendo insolventi, anche perché per molto meno potevano comprare una nuova casa. Il mancato incasso delle rate, a livello di massa, ha creato problemi alle banche e alle assicurazioni che avevano garantito il valore del bene perciò hanno perso valore e di conseguenza sono crollati anche i titoli, azioni e obbligazioni che avevano emesso. Quando il sistema si è diffuso alla gran massa delle operazioni finanziarie-immobiliari tutto il sistema è crollato e con esso il valore dei titoli delle banche e delle società di assicurazioni di proprietà di istituti finanziari e di privati in tutto il mondo.

Il panico ha investito i mercati finanziari del globo con isterismi tipici delle paure e fobie derivanti dalla non conoscenza della realtà. Gli operatori finanziari si domandano: chi ha comprato, chi ha nel proprio portafoglio i titoli prima solidissimi delle banche e società di assicurazione americane? Quali sono le società finanziarie europee o asiatiche, i fondi di investimento, le assicurazioni che hanno tra le loro proprietà mobiliari titoli delle società finanziarie americane in crisi? Quando non si conosce prende la paura. Da qui gli isterismi delle borse e l'altalenata delle quotazioni.

Assieme ai titoli è crollato anche un sistema, l'ideologia liberista, che pretendeva che fosse lasciato al gioco del libero mercato la ricerca della migliore soluzione per ogni problema economico e sociale. Ma per questo aspetto ideologico, di fondo, ritengo che sia opportuno riflettere e rimandare ad altro momento prima di trarre delle conclusioni affrettate.

La crisi finanziaria e delle borse valori avviata dal sistema dei mutui, è andata aggravandosi per l'approssimarsi della crisi economica, della recessione ormai in atto. Infatti, anche i consumi, prima sostenuti da una domanda artatamente elevata, sono crollati e con essi l'economia reale; ovvero chi produce per vendere ha difficoltà a trovare chi compra.

Sintetizzando possiamo dire che l'economia globale si trova oggi a dover affrontare due emergenze: quella finanziaria che è drammatica e, forse ancora più pesante in prospettiva, anche se al momento ancora meno acuta, quella della recessione, ovvero della riduzione della produzione di beni e servizi e dei redditi delle famiglie.

Renzo Bozzo

YES WE CAN

Sì, ce la possiamo fare: ci hanno creduto e ce l'hanno fatta. Salutiamo l'elezione di Barack Obama a presidente degli Stati Uniti come successo e speranza per tutti quelli che al mondo credono nell'uguaglianza, nella pace attraverso il confronto, a un'economia non fatta solo per arricchire i ricchi. Nessuno oggi è in grado di dire quanto Obama riuscirà a trasferire il suo programma in stile di governo; nessuno può prevedere quanto riuscirà a fronteggiare i poteri forti, che non vogliono una equa distribuzione delle ricchezze, accettano la devastazione dell'ambiente e il ricorso alle armi per sostenere interessi economici; come saprà destreggiarsi nella insidiosa e aggressiva diplomazia mondiale su cui si allungano le ombre inquietanti del terrorismo.

Comunque dal 4 novembre 2008 colui che fra tre mesi sarà l'uomo più potente del mondo offre l'immagine di uomo politico profondamente innovatore, un uomo che si è costruito con uno stile che viene da lontano, ben prima della lunga campagna che lo ha portato alla Casa Bianca. Ne leggiamo qualche riga nella premessa di *The Audacity of Hope – Thoughts on reclaiming the American Dream* (L'audacia della speranza – pensieri su come dare fiato al sogno americano), un libro scritto dal neo presidente nel 2006, dedicato alla nonna, "una roccia lungo tutta la mia vita", e alla mamma, "il cui amore mi sostiene ancora": il volume illustra le posizioni articolate punto per punto sui principali problemi della società americana, di fatto il programma politico che due anni dopo lo ha portato alla presidenza degli Stati Uniti.

Quando a trentacinque anni, appena sposato, impaziente con la vita, ho deciso per la prima volta di occuparmi di politica [per partecipare alle elezioni del parlamento dell'Illinois], ho discusso con mia moglie su che cosa deve fare in primo luogo un candidato e ho deciso di parlare con chiunque stesse ad ascoltarmi. E qualcuno mi ha detto: "Sembri un tipo abbastanza carino: perché vuoi occuparti di qualcosa di sporco e disgustoso come la politica?"

La gran parte di quelli che ho ascoltato pensava che nessuno che voglia lavorare dovrebbe trovare un lavoro con un salario non sufficiente per vivere. Immaginavano che la gente non dovrebbe rovinarsi, se si ammala. Pensavano che ogni bambino dovrebbe avere un'istruzione davvero buona – che questa non dovrebbe essere solo un mucchio di chiacchiere – e che questi stessi bambini dovrebbero riuscire ad andare all'università anche se i loro genitori non sono ricchi. Volevano essere al sicuro da criminali e terroristi; volevano aria pulita, acqua pulita e tempo da passare con i bambini. E, una volta diventati vecchi, volevano riuscire ad andare in pensione con dignità e con il rispetto di tutti.

Non era molto. E sebbene capissero che quello che riuscivano a realizzare nella vita dipendeva essenzialmente dal loro impegno e dalla loro fatica – sebbene non si aspettassero che il governo risolvesse tutti i loro problemi, ma certamente non erano felici di vedere sprecati i dollari delle loro tasse –, pensavano che il governo dovesse aiutarli.

Gli rispondevo che avevano ragione: il governo non avrebbe mai risolto tutti i loro problemi. Ma con un piccolo cambiamento nelle priorità politiche, potremmo essere certi che ogni

bambino abbia un decente approccio alla vita per affrontare le sfide che stanno di fronte alla nostra nazione. Il più delle volte la gente assentiva e si chiedeva come potessero essere coinvolti. E io avevo capito perché dovevo entrare in politica.

Con questo linguaggio Obama si presenta come l'immagine della politica buona in cui qualcuno ancora vuole credere: ci auguriamo che, ormai del tutto immerso in quella realtà "sporca e disgustosa" riesca a trasformarla senza esserne trasformato.

Ugo Basso

 *bordeggiare*

BORDEGGIANDO CON HOMO SCIENTIFICUS (1)

L'uomo "scientificus" è una derivazione dell'uomo "sapiens" che si può manifestare, in qualche regione del Pianeta, talvolta mescolato con l'"homo tecnologicus" da taluni ritenuto meno prelibato del primo e qualche volta indigesto. È una specie molto rara che ha come caratteristica principale quella di utilizzare un derivato particolare della conoscenza scientifica e tecnologica, lo *spirito scientifico* come guida nelle sue scelte di vita quotidiana.

Per esempio nel prendere posizione sui valori etici che condizionano e plasmano molte delle nostre scelte, ritiene che le conoscenze trasmesse da filosofi e religiosi, debbano periodicamente subire il vaglio e il confronto con i risultati cui giunge la medicina e la biologia nel campo delle strutture nervose. Per questa sua attitudine spesso è una voce dissonante dal coro formato dalle varie maggioranze silenziose che si formano intorno a consolidate e storicamente affermate strutture gerarchiche.

In un certo senso è una specie che cerca di ridurre il divario tra i cambiamenti indotti dalle rapide trasformazioni tecnologiche e i comportamenti dei singoli nei vari contesti sociali. Questo divario, enorme e in continua crescita, per lui è fonte di potenzialità fantastiche e di minacce spaventose. Rita Levi Montalcini, esponente prestigiosa di questa "specie", osserva che «...lo sviluppo vertiginoso delle capacità costruttive e distruttive dell'*Homo sapiens*, sono in stridente contrasto con la lentezza dei processi di elaborazione e di manifestazione delle facoltà emotive alle quali, oggi come in passato, è affidata la condotta delle nostre azioni; questo divario è la causa prima dei pericoli che ci minacciano» (*Scienza e Società: dieci Nobel per il futuro*, I grilli Marsilio, 1995).

In questo quadro l'"*Homo scientificus*" è uno che ha imparato l'arte del *bordeggiare*. Nella tradizione dei pescatori della nostra regione questo verbo significa riuscire a condurre una barca a remi in vicinanza della costa evitando che questa si areni sulla spiaggia e finisca sugli scogli. Si tratta di mantenere una rotta, spesso a zig-zag, tra terra e mare, che richiede sia la conoscenza dell'ambiente in cui ci si muove, sia la forza di resistere al movimento continuo e imprevedibile delle onde. Non è un compito facile e quando si *bordeggia* nei vari aspetti della vita di tutti i giorni, le nuove e vecchie

volpi che gestiscono il nostro futuro hanno un bel dire sulla necessità e inevitabilità di questa o quella globalizzazione e/o linea politica, ma il “bordegiatore”, prima di portare la sua testa all’ammasso e fornire deleghe “in bianco”, vaglia il messaggio e sceglie in modo motivato.

Nel mio lavoro di ricercatore scientifico ho avuto la fortuna di incontrare qualche rappresentante di “*homo scientificus*” e quando questo mi ha proposto di *bordegiare* con lui non mi sono lasciato scappare l’occasione. Questa serie di articoli è il resoconto di questi viaggi che ripropongo ai lettori nella speranza che il popolo dei “*bordegiatori*” aumenti e diventi una specie piú diffusa.

Per bordegiare è indispensabile evitare la chiusura

Il primo messaggio che mi ha trasmesso la mia guida è stato quello di fare in modo che l’ambiente dove si bordeggia non sia un sistema *chiuso* nel senso che definisce la termodinamica, vale a dire un ambiente ove i flussi netti di energia e materia tra il sistema e l’ambiente esterno sono diversi da zero.

Facile a dirsi ho osservato io, ma come fare quando l’ambiente è quello della vita di tutti i giorni? Qui il quotidiano spesso si presenta di colore grigio e limitato a causa dei numerosi problemi che si devono affrontare per tirare avanti. C’è chi deve tirare a campare perché non ha lavoro, chi ha problemi di salute suoi o dei suoi cari, di relazioni opache che non hanno piú lo smalto iniziale, di figli che crescono in un ambiente pericoloso, ci sono i problemi della droga, della violenza quotidiana e di quella tra Stati, di politici che pensano solo al loro interesse, di Hai un bel dire, caro “*homo scientificus*”, ma la visione del mondo che ne scaturisce ci consegna un quotidiano con orizzonti chiusi in cui invece di bordegiare ci si arena sulla spiaggia.

È vero mi risponde il mio *mentor*, ma dovresti considerare che anche il nostro quotidiano si inserisce nella evoluzione piú generale dell’Universo di cui facciamo parte. Ora cosa sappiamo dell’Universo? Gli atomi e le particelle che costituiscono la materia e l’energia visibile dei pianeti, delle stelle, delle galassie, del nostro essere entità viventi sono solo pari al 3% di ciò che esiste nell’Universo. Il 97% è di natura ignota. Si sa che c’è perché se ne vedono gli effetti nel movimento delle Galassie e dell’Universo nel suo insieme, ma non si hanno notizie sulla sua natura. A livello speculativo si parla di “materia oscura” per 1/3 di questo Universo ignoto e di “energia oscura” per l’altro terzo. Anche se “materia ed energia oscura” non sono come la materia visibile essa interagisce incessantemente con tutto ciò che si vede. Dunque il visibile non è mai un sistema chiuso, ma un sistema che per sua natura è *aperto*. Non ti pare che se chiudiamo il nostro spazio quotidiano agiamo contro natura? Ti può sembrare paradossale, ma forse se ci si lasciasse andare al mistero che ci circonda, *l’ignoto* potrebbe aprire un varco nelle nostre chiusure.

Questa poi! Da ricercatore ho sempre pensato che ad aprire questi varchi fossero i risultati che si ottengono. Certo risponde lui, ma questi non ci sarebbero senza l’attrazione che su di noi esercita il mistero.

Touché: uno a zero per l’*homo scientificus*. *Dario Beruto*

(continua)

■ ■ ■ *fame, ecologia e sfruttamento delle risorse*

PRODURRE E CONDIVIDERE

Biocarburanti sí o no?

Negli articoli precedenti abbiamo analizzato alcuni aspetti relativi al problema fame, purtroppo sempre piú attuale: una situazione di emergenza (923 milioni di persone secondo le stime della Banca Mondiale – fonte *La Repubblica*, 16 ottobre 2008) tra le cui motivazioni abbiamo citato la povertà, i conflitti e le guerre intestine che colpiscono molti Paesi, l’instabilità politica di altri, lo squilibrio sociale interno, le circostanze agricole avverse – dovute a eventi climatici disastrosi – che portano a una carestia. Abbiamo anche detto che spesso non è la produzione di generi alimentari a non essere sufficiente, bensí il modello di distribuzione all’interno dei Paesi a essere inefficiente e ingiusto.

In questo articolo vogliamo però affrontare un aspetto emerso di recente che modifica leggermente questa interpretazione relativa alla produzione dei prodotti agricoli alimentari. Stiamo parlando dei biocarburanti, la cui produzione – necessaria per ovviare alla progressiva scarsità del petrolio e per ridurre le emissioni di gas serra (in quanto prodotti naturali, piú facilmente riassorbibili) – sta causando la *progressiva diminuzione dei prodotti agricoli destinati all’uso alimentare*.

Biocarburanti e aumento dei prezzi dei prodotti agricoli

L’Unione Europea, prendendo in considerazione sia l’aspetto economico sia l’aspetto ambientale, ha deciso di imporre ai Paesi membri l’obiettivo di soddisfare almeno il 2% della domanda di energia nazionale tramite l’ausilio dei biocarburanti (biodiesel e bioetanolo); un obiettivo intermedio per giungere alla copertura finale del 5,75% della domanda entro il 2010.

Questa decisione, unita alle scelte già compiute in questo senso da USA e Brasile, ha però fatto crescere i prezzi dei generi alimentari destinati alla produzione dei biocarburanti.

La crescita dei prezzi è dovuta al fatto che, attualmente, *la produzione agricola non è sufficiente a garantire una copertura sia dei bisogni alimentari sia di quelli energetici*. Questa scarsità dell’offerta fa quindi crescere i prezzi dei prodotti agricoli destinati alla produzione dei biocarburanti. Prodotti che però, normalmente, costituiscono anche la maggior parte dell’alimentazione dei piú poveri del mondo (riso, mais, grano, ma anche canna da zucchero e poi soia, rape e olio di palma necessari per produrre il biodiesel).

Per comprendere come si sia generata la scarsità dell’offerta basta citare il fatto che, secondo un documento del *World Watch Institute*, per produrre 100 litri di etanolo ricavandolo dal granoturco sono necessari 226 Kg di mais, pari al fabbisogno calorico di una persona per un anno.

Una triplice distorsione del mercato dei generi alimentari

In un recente articolo, inoltre, il *Guardian* denunciava come la produzione di biocarburanti abbia distorto il mercato dei generi alimentari in tre modi.

– *Primo*, come abbiamo già sottolineato, ha reso *più conveniente la vendita dei cereali per la produzione di carburante piuttosto che di cibo* – si aggiunga che oltre un terzo dei cereali USA vengono adesso utilizzati per produrre etanolo e che quasi metà degli oli vegetali dell'Unione Europea vengono indirizzati alla produzione di *biodiesel*.

– *Secondo*, i contadini sono stati incoraggiati a *trasformare le loro coltivazioni in coltivazioni utili alla produzione di biocarburanti*.

– *Terzo*, e non meno importante per lo sguardo che stiamo dedicando alle scelte che vengono compiute per diminuire o eliminare la fame nel mondo, ha causato *speculazioni finanziarie rispetto alle produzioni cerealicole, causando un notevole e anomalo rialzo dei prezzi*.

Nel 2007, nei primi sette mesi dell'anno l'indice Fao dei prezzi alimentari ha registrato un aumento di circa il 50%, dopo il +12% tra il 2005 e il 2006 e il +24% tra il 2006 e il 2007.

Nonostante le previsioni migliori per la produzione cerealicola mondiale, che dipenderà dall'aumento delle superfici coltivate soprattutto nella Federazione Russa, secondo la Fao, i prezzi resteranno ancora sostenuti per diversi anni e nei Paesi poveri la crisi alimentare continuerà. E poche settimane prima dell'incontro della Fao avvenuto a maggio 2008 la stessa Fao, con un proprio rapporto prevedeva rincari record per riso, mais e grano con punte del 74%. Rincari che ovviamente pesano soprattutto sui più poveri del pianeta.

Il conflitto tra cibi e combustibili

Per questo, recentemente, sono emersi da parte dei politici dubbi e perplessità sui biocarburanti e sulla crisi innescata dalla loro produzione.

All'undicesimo *International Energy Forum*, summit mondiale al quale hanno partecipato i Paesi produttori e i consumatori da 74 diverse nazioni, il premier uscente Romano Prodi ha parlato di *conflitto tra cibo e combustibili con conseguenze disastrose a fronte di dubbi benefici in campo ambientale* (fonte, *La Repubblica*, 25 aprile 2008).

Sempre allo stesso summit, Jeffrey Kupfer sottosegretario Usa all'energia ha parlato degli sforzi "per trovare alternative *no food* alla produzione di biocombustibili". Alternative come l'etanolo prodotto dalla cellulosa, dai rifiuti e persino dalle alghe, che però non saranno pronte prima di almeno sei anni.

Questi tempi, e *gli altissimi tassi di crescita della produzione dei biocarburanti* (nel 2007, 54 miliardi di litri, con un incremento del 20% rispetto all'anno precedente, produzione che soddisfa il 25% della domanda complessiva di combustibili liquidi) lasciano forti dubbi sul fatto che si possa davvero arrestare la corsa dei prezzi alimentari e fare fronte al crescente numero di affamati nel mondo in tempi brevi.

Energia sostenibile? Una certificazione bioenergetica internazionale

D'altra parte, il settore energia delle Nazioni Unite – nelle proprie linee guida *Sustainable Energy: A Framework for Decision Makers*, dedicate al settore in rapida crescita delle bioenergie – ha messo in evidenza il doppio effetto – contraddittorio – che hanno i biocarburanti sulle risorse alimentari. Se da un lato il rapporto sottolinea come queste coltivazioni tolgano terra, acqua e altre risorse alla produzione di cibo, dall'altro mette in evidenza come, rendendo l'energia più economica e facilmente disponibile, *i biocarburanti potrebbero aumentare la disponibilità delle risorse alimentari*.

Il rapporto avverte, però, che le coltivazioni per l'energia sostenibile, potrebbero avere un ulteriore impatto negativo – oltre a quelli già messi in evidenza – nel caso andassero a sostituire foreste primarie «causando un grande rilascio di carbonio dal suolo e dalle biomasse che vanificherebbe ogni beneficio dei biocarburanti per decenni».

La relazione propone, perciò, la creazione di uno *schema internazionale di certificazione bioenergetica*, che includa la certificazione dei gas serra, per assicurare che i prodotti incontrino gli standard ambientali «per tutta la strada, dai campi alle taniche di carburante», senza vanificare, quindi, oltre alla produzione agricola, anche i vantaggi ecologici finora dati per scontati da parte dei biocarburanti (fonte, *Scienza ed Esperienza*, *New Scientist Environment and Reuters*, <http://medialab.sissa.it/scienzaEsperienza>, 9 maggio 2007).

Con la crescente pressione degli affamati si fa quindi sempre più urgente la necessità che le scelte politiche prestino attenzione a vantaggi e svantaggi globali di un orientamento piuttosto che di un altro, perché la produzione magari può essere sufficiente, ma la giustizia e l'equità mondiale, messa a dura prova anche dalle speculazioni finanziarie, molto probabilmente no, e il miliardo di affamati che a stento sopravvive sul nostro stesso pianeta continua a darcene testimonianza.

Francesca Carosio

ALMENO NOI CI CREDIAMO?

I sessant'anni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Chissà se i membri dell'assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che il 10 dicembre 1948 hanno approvato la Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo erano convinti di riuscire davvero a farne il fondamento dell'impianto legislativo dei loro Stati? E, riconoscendogli questa sincerità, erano davvero convinti che fosse possibile tradurli in prassi politica? Domande che restano sospese e possono essere poste in ogni occasione di definizione di alti principi per la convivenza umana, dalla prima solenne Dichiarazione dei diritti che fa da premessa alla Dichiarazione di indipendenza delle colonie americane dall'Inghilterra nel 1776.

Dichiarazioni comunque importanti, tappe fondamentali del lento difficile contraddittorio evolversi della vita civile dell'uomo e appunto della sua idea di libertà e di dignità per tutti. È importante il riconoscimento solenne di un principio, anche se poi gli stessi coloni inglesi affrancati costruiscono una nazione fondata su principi indubbiamente moderni, una società che non conosce aristocrazie, ma in cui i diritti affermati per tutti sono nella realtà negati agli indigeni, ai neri e per molti aspetti ai sudamericani, di fatto sottoposti ai potenti vicini in forza della cosiddetta dottrina Monroe "l'America agli americani". Peraltro i principi fondamentali che costituiscono l'impegnativa apertura della costituzione italiana solo in parte hanno ispirato la storia politica e civile dei sei decenni da cui è in vigore, e il Paese che conosciamo è lontano dai sogni dei costituenti.

Con negli occhi la spettrale visione dei cinquanta milioni di morti, dei feriti che ne porteranno le conseguenze tutta la vita, delle distruzioni di città e impianti industriali, a meno di tre anni dalle esplosioni atomiche contro il Giappone, i popoli della terra, nella più universale organizzazione politica creata nella storia, l'O.N.U., approvano un documento che intende sintetizzare i grandi principi su cui dovrebbe fondarsi l'umanità che si sta ricostruendo. Dopo i trattati istitutivi proiettati sui problemi internazionali e sui rapporti fra gli Stati, i rappresentanti delle nazioni mettono a punto un documento impegnativo e autorevole che, tutelando i diritti dell'uomo, «costituisce il fondamento della libertà della giustizia e della pace nel mondo».

Mentre dopo sessant'anni – gli stessi della nostra costituzione repubblicana – ne celebriamo la ricorrenza e ne confermiamo il valore, dobbiamo riconoscere che quei principi sono nel mondo ancora largamente disattesi; principi, dichiarati in modo tanto solenne, ma purtroppo non vincolanti neppure per gli Stati membri dell'O.N.U. che li hanno approvati e sottoscritti. La mancanza del potere impositivo sui singoli Stati resta una delle difficoltà più rilevanti dell'Organizzazione mondiale, causa sostanziale della paralisi a cui stiamo assistendo e che scandalizza molti. Come nell'evitare o far cessare i conflitti, così nel rispetto dei diritti di ogni persona al mondo i principi accolti in sede O.N.U. non sempre trovano ricezione nelle legislazioni dei singoli Paesi e, anche quando, come in Italia, li trovano, faticano comunque a venire integralmente applicati.

Credo, spero, che siano in pochi a negare che un'umanità organizzata su questi principi sarebbe più libera e giusta e, di fatto, più felice: ma quando si tratta di produrre le leggi necessarie e, ancor di più, di tutelare i singoli casi, sopravvengono difficoltà reali o supposte, impedimenti economici o culturali che impediscono l'attuazione dei principi pur sanciti nella dottrina. Posso solo limitarmi a qualche esempio: nel preambolo della Dichiarazione del 1948 si parla di «fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna».

Si parla di assicurazione di tutte le libertà «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere». Imma-

giniamo di passare a volo sui territori mondiali e vediamo bene quale sia il grado di realizzazione di questi principi: non solo nei risultati, evidentemente difficili da perseguire, ma anche nella volontà dei governanti e spesso, purtroppo, anche di singoli cittadini e, di conseguenza, negli strumenti legislativi dei vari Stati. Per rilevare le inadempienze non occorre volare lontano: anzi, possiamo addirittura riconoscere che, per quanto riguarda il nostro Paese, siamo in evidente presenza di un regresso preoccupante.

Con l'espressione *diritti dell'uomo* intendiamo il complesso delle garanzie assicurate dagli Stati ai cittadini e garantiti appunto dalle dichiarazioni di diritti, dalle carte costituzionali e da singole leggi di particolare rilievo. Nel corso dei secoli il concetto di *diritti dell'uomo*, almeno a livello della dottrina politica, si è dilatato oltre a quelli essenziali della vita e della libertà nelle sue diverse espressioni, toccando la salute, l'istruzione, la casa, la pace, l'informazione, l'ambiente e gli animali.

La stessa O.N.U., dopo la dichiarazione che stiamo ricordando, ne ha elaborate diverse altre su argomenti più specifici, mentre, come noto, non è ancora arrivata a escludere la pena di morte neppure come impegno. La moratoria – invito alla sospensione temporanea – votata l'anno scorso, ma non applicata da tutti i Paesi membri, resta tuttavia un primo passo. Indubbiamente comunque le condizioni dell'umanità nel suo complesso si sono evolute ed è cresciuto il numero degli abitanti della terra che vive una vita dignitosa e tutelata, benché resti ampia la distanza tra le proclamazioni e le attuazioni.

Una celebrazione non retorica non può evitare di interrogarsi sulle ragioni degli insuccessi. I problemi sono complessi e difficilmente circoscrivibili, ma vorrei quindi inserire una considerazione che riguarda ciascuno di noi come cittadino, come legislatore e come uomo, e tanto più chi intende considerarsi cristiano. Siamo abituati a denunciare gli Stati, cioè i governi e i parlamenti, e naturalmente ne abbiamo motivo, tanto più che spesso, purtroppo a ragione, ci sentiamo espropriati di qualunque possibilità di far valere il nostro pensiero, di esercitare il potere di legislatori pur garantito dalle costituzioni più avanzate come la nostra. Però, mi chiedo, siamo proprio sicuri almeno di condividere i principi che stiamo celebrando con gli impegni che possono comportare?

Condividere significa in primo luogo applicarli, davvero, con tutte le conseguenze pratiche e quotidiane, nel nostro vissuto, famiglia, professione, rapporti amicali e sociali. Significa, in secondo luogo, preoccuparci che questi valori siano diffusi e recepiti, attraverso informazione, riflessioni in comune, educazione dei figli. In terzo luogo seguire l'attività politica in modo di indirizzare le scelte del voto e delle fonti di informazione là dove appunto questi diritti sono sostenuti attraverso la prassi con gli strumenti necessari.

Semplicismi moralistici? Continuo a credere che il mondo che sogniamo si costruisce così, come si può, con pazienza e tempi lunghissimi, ma con l'impegno a non sbagliare direzione. Questa deve essere la celebrazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo: conoscerla, rispettarne i contenuti e pretendere che siano rispettati, sempre, ovviamente anche quando questo impegno ci potrebbe creare qualche

problema, quando ci dà qualche disagio.

Un'ultima osservazione riguarda una parola che appare un sogno in un testo assimilabile a un documento legislativo: fratellanza. Purtroppo la storia insegna tragicamente come ogni parola, ogni concetto possono essere degradati e addirittura costituire paravento alle più abiette crudeltà: pensiamo alla rivoluzione francese e ai suoi alti ideali travolti dal terrore, pensiamo alle speranze lanciate dal comunismo gelate nei gulag o soltanto allo sconcio della parola *libertà* trascinata nei contesti più diversi fino a ridursi all'arbitrio dei potenti. Sono parole che restano estranee a un testo legislativo: come si possono imporre la fratellanza, appunto, o la solidarietà, come pure detta fiducioso l'art. 2 della nostra costituzione?

Non facciamoci illusioni, ma cominciamo a ragionare su quanto noi sappiamo essere fraterni e solidali non solo in famiglia o fra gli amici – e talvolta neppure lí – e consideriamoli pietre di paragone per valutare le chiacchiere di chi ci chiede consensi: sono lanci alti, sono segni di speranza che possono aiutare a crescere, a discernere, a non accontentarsi, soprattutto per chi cerca di essere cristiano. *Ugo Basso*

IL PORTOLANO

REALISMO DI PADRE. L'imposizione del nome ai neonati obbedisce a tradizioni, mode o suggestioni emotive. Dare il nome dei nonni è un classico. Nell'800 c'è stato il filone patriottico, con i vari Manara, Menotti, ecc. È subentrata quindi la moda di omaggiare personaggi del cinema o dei *serial tv* ed abbiamo avuto folle di Cinthya, Deborah e Sue Ellen.

Ricordo un tale che, suggestionato dalla pressante pubblicità televisiva di un detersivo, diede a sua figlia il nome Ariel e un altro, un marinaio, il quale, essendosi imbattuto nella foresta brasiliana nel terribile serpente Anaconda, impose il nome del rettile alla propria bimba.

Il padre del bravo attore Neri Marcorè deve essere senz'altro un ammiratore dello scrittore Renato Fucini che spesso si firmava con l'anagramma del proprio nome, ovvero Neri Tanfucio. Di qui il nome del simpatico presentatore. Un funzionario del distretto di Ranyah, in Arabia Saudita, snobbando tradizione e suggestione, ha voluto dare alla propria figlia un nome attinente alla realtà e siccome al pari di molti di noi è preoccupato per la corsa dei prezzi, ha chiamata la sua ultima nata "Ghalaa", che in arabo significa aumento dei prezzi.

Ma sí, ha fatto bene quel signore a dare un taglio a sentimentalismi e omaggio a quello o quell'altro personaggio! Occorre essere realisti. D'ora in avanti ai bimbi si potrebbero imporre nomi tipo "corsa del greggio", "crisi energetica", "effetto serra" e similari che sono bruttini, senza dubbio, ma che almeno prospettano momenti cruciali del nostro vivere. *m.c.*

SVOLTA IN PARAGUAY. Dopo oltre sessant'anni di feroce dittatura tra le più reazionarie della terra, che ha costretto

migliaia e migliaia di persone a emigrare in cerca di libertà, in Paraguay è avvenuta finalmente una svolta democratica: Ferdinando Lugo, ex vescovo vicino alla teologia della liberazione e leader dell'Alleanza patriottica, ha vinto le elezioni in maggio con il 41% di suffragi. Il 15 agosto ha ricevuto la fascia presidenziale dalle mani dell'attuale capo dello Stato Nicanor Duarte ed è il primo presidente del Paraguay moderno di sicura fede democratica e di intensa sensibilità sociale in un Paese tra i più poveri dell'America Latina.

Appena eletto, salutato dagli "evviva" entusiasti di migliaia di persone nelle strade di Asuncion, Lugo ha subito detto che combatterà senza tregua la corruzione, determinerà la redistribuzione del reddito, attuerà la riforma agraria offrendo una terra ai trecentomila "campesinos" che ne sono privi e prenderà le distanze dalla politica Usa.

Anche se il Vaticano lo ha "sospeso a divinis" applicando immediatamente la legge della Chiesa, l'elezione di Lugo è una buona notizia: infatti un cristiano di elevata cultura e aperto ai problemi dei poveri è arrivato alla più alta carica dello Stato seguendo la volontà popolare della maggioranza.

Non potrà certamente fare miracoli e rovesciare la realtà del Paese in pochi mesi, ma certamente sarà innovatore e mostrerà con i fatti che la fede in Gesù Risorto, anche se non detta deduttivamente una politica che è compito e responsabilità umani, senza dubbio ispira e alimenta scelte a vantaggio dell'uomo in nome della giustizia e della libertà, tagliando con un colpo netto i legami con i "poteri forti" che asserviscono e sfruttano la gente.

Non sarà facile vincere la resistenza dei latifondisti, ma il Presidente Lugo è uomo tenace e l'Evangelo di cui è nutrito lo sosterrà nella perseveranza perché finalmente i "campesinos" abbiano una terra loro e tutto il popolo possa guardare con fiducia l'avvenire in un clima di libertà. *c.c.*

MINI SECESSIONE. Secessione, che passione!

Dalla cosiddetta Padania fino alla Sicilia non sono pochi coloro che vorrebbero abbandonare la madrepatria, giudicata ormai senza appello matrigna. Il numero dei secessionisti sembra stia crescendo, ma infine non è il numero che sancisce la validità di un progetto.

I 68 abitanti di Valle sant'Anastasio, un piccolo centro in provincia di Pesaro, frazione di Sassofeltrio, che dista appena 700 metri dal confine con la Repubblica di San Marino, vorrebbero staccarsi dall'Italia e annettersi alla repubblica del Titano. Essi lamentano la scarsità dei servizi e dicono che da loro la sanità fa schifo, mentre a San Marino è, pare, efficientissima. A sostegno della loro causa, i "ribelli" hanno pescato un atto della fine del Settecento, con annessa carta topografica, dal quale si evince che la Valle è stata scippata al Titano per una sorta di "distrazione".

Fino a oggi sia l'Italia, sia San Marino hanno fatto orecchie da mercante, ma i potenziali secessionisti non demordono. Così, probabilmente, dopo la fuga dei cervelli assisteremo anche a quella dei malati.

Sempre più il nostro Paese assomiglia a quella nave in difficoltà dalla quale i topi fuggono. "Nave senza nocchiero in gran tempesta", per dirla con il Poeta, con la differenza che da noi il nocchiero c'è, ma a volte è come se non ci fosse, forse perché è in tutt'altre faccende affaccendato. *m.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Donna dono e mistero

Se è vero che esiste una editoria "minore", costituita da tante piccole case editrici, è altrettanto vero che esiste anche una forma di editoria definibile "minima", costituita cioè da tutti quei testi dei quali gli autori ne hanno curato in proprio la stampa.

Si sa bene che il circuito commerciale dei libri soggiace a troppi interessi che ne limitano pesantemente la libertà, come pure il fatto che spesso i tanto decantati premi letterari altro non sono se non piste di lancio pubblicitarie. Ed è ben difficile che chi non possiede "agganci" validi, riesca a inserirsi in questo ambiente.

Vincenzo G. Liberati è un frate francescano, e nel suo libro «*Donna: dono e mistero*», edito in proprio nel 2006 (Via San Francesco 3-00044 Frascati RM, pagine 143 e prezzo non indicato in quanto non trovasi distribuito nelle librerie), eleva un canto di lode alla donna, partendo da lontano, dal mondo classico con i suoi miti e i suoi valori per proseguire poi, secolo dopo secolo, analizzando figure quali santa Rosa di Viterbo, Cristina di Svezia fino a giungere alla contemporanea Simone Weil.

Inoltre il testo è ricco di ricordi autobiografici godibilissimi, ricchi di spontaneità e umanità. Questa, a mio gusto, è la parte migliore in quanto conserva in pieno la validità della vita vissuta e non solo studiata; ed è quella che, magari in una sua seconda opera, vedrei con più piacere sviluppata.

Alcune poesie concludono il libro che, tra l'altro, è arricchito da alcune fotografie e figure sia in bianco e nero che a colori. I caratteri sono chiari, il testo scorrevole. Chiunque voglia avere un'occasione di riflessione, semplice, che non richiede un particolare impegno intellettuale, sulla donna, troverà in questo grazioso volumetto quanto desidera. e.g.

Agenda giorni non violenti e un diario

Fedele come le tenere primule che celebrano l'arrivo della primavera anche quest'anno l'Agenda *Giorni non violenti* è stata puntualmente data alle stampe ed è pervenuta alla nostra redazione.

Abbellita da una luminosa copertina cartonata a colori e tutta in carta riciclata, l'agenda ci accompagna giorno per giorno con un pensiero quotidiano di pace espresso da studiosi non violenti di tutto il mondo (Mazzolari, Tonino Bello, Tolstoj, Martin Luther King etc) che sollecitano ad arricchire

re la giornata con uno stimolo alla meditazione liberandola così dal rischio della banalità e/o dalla frenesia del fare. Inoltre ogni giorno sono ricordate date importanti relative alla pace, alla sobrietà della vita, alle nascite e decessi di personalità che hanno reso nobile la nostra storia.

Il filo conduttore dell'anno è un pensiero di Hetty Hillesum, la giovane ebrea inghiottita dal vortice atroce di Auschwitz, che scriveva nel suo diario: "Credo di diventare ogni giorno più temprata, ma indurita non lo sarò mai". E aggiungeva di voler essere "il cuore pensante di questa baracca".

Felici e salubri espressioni: temprati dalle difficoltà del vivere, ma non per questo induriti, chiusi, divenuti insensibili, anzi con un cuore ardente che affronta con bontà e amore la vita e insieme una lucida capacità di conoscere e analizzare i problemi via via emergenti: cuore e intelligenza in dialogo vitale, proprio il fondamento di una vita autentica.

Inoltre gli amici di Giorni non violenti quest'anno hanno aggiunto un diario scolastico sempre in carta riciclata semplice, sobrio dal titolo a *scuola di pace... pace a scuola* anche qui con un pensiero per la riflessione del giorno tratto da autori noti e ignoti di ogni tempo e terra.

Il prezzo è assai contenuto: 10 euro per l'Agenda e 11 il Diario da inviare a Edizioni Qualevita, via Michelangelo 2, 47030 Torre dei Nolfi (Aq), telefono e fax 0864.460006 oppure 349.5843946, e-mail: info@qualevita.it. c.c.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIO DI INDIRIZZO - Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnovano ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16100 Genova - Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53